

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA  
Laboratorio di Storia, Archeologia e Topografia del Mondo Antico

QUARTE  
GIORNATE INTERNAZIONALI DI  
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Erice, 1-4 dicembre 2000)

ATTI

II

Pisa 2003

Il presente volume è stato curato da Alessandro Corretti.

ISBN 88-7642-122-X

## SICILIA BIZANTINA: IL TERRITORIO DELLA PROVINCIA DI TRAPANI DAL VI AL IX SECOLO

FERDINANDO MAURICI

### 1. *Premessa*

Nel panorama ancora insoddisfacente delle conoscenze sulla Sicilia bizantina, il territorio della provincia di Trapani è da considerarsi particolarmente poco esplorato. Nessuna indagine specifica gli è stata infatti dedicata né dal punto di vista storico né da quello archeologico relativamente al periodo 535-840 ca. nel quale si può agevolmente inquadrare per quest'area l'epoca bizantina<sup>1</sup>.

Le difficoltà che si frappongono sono quelle, per così dire, 'consuete' per la Sicilia bizantina. Da un lato, ovviamente senza alcuna volontà polemica, non si può non registrare lo scarso interesse da parte del mondo scientifico per un'epoca che, in particolare nel trapanese, appare quasi 'schiacciata' fra le testimonianze grandiose dell'antichità (Selinunte, Segesta, Mozia, Lilibeo) ed il medioevo islamico e normanno che sul territorio ha lasciato anch'esso testimonianze architettoniche ed archeologiche di grande rilevanza, come la chiesa della Trinità di Delia, San Nicolò Regale, le parti normanne superstiti della cattedrale di Mazara o ancora la moschea ed il castello di Segesta, recentemente portati alla luce. A questa perdurante mancanza di interesse, ovviamente non priva di eccezioni anche rilevanti<sup>2</sup>, fanno riscontro d'altra parte una disperata povertà di fonti scritte coeve (o successive ma retrospettivamente utilizzabili) e le note difficoltà ad identificare sul terreno l'età bizantina, ed in particolare l'ultimo secolo e mezzo di essa (ca. 700 - ca. 840): ciò, com'è ben noto,

a causa soprattutto dell'assenza di «una classe di materiale ceramico abbastanza diffusa e precisamente classificabile anche sulla base di frammenti come lo sono, per i secoli precedenti, la ceramica sigillata ... e per i secoli successivi, la ceramica invetriata»<sup>3</sup>.

Nelle note che seguono è tentato un primo approccio critico all'età bizantina nel territorio trapanese. Oltre che presentare una sintetica rassegna dei dati storici ed archeologici attualmente disponibili, si cercherà di affrontare o comunque di evidenziare alcuni fra i gangli problematici, in primo luogo l'aspetto e l'organizzazione dell'insediamento e la questione della continuità dell'abitato fra tarda antichità e conquista islamica, in relazione ai grandi cambiamenti geo-politici verificatisi.

In appendice, P. Vecchio e M. Kolb presentano, per ciò che riguarda il tardo antico e l'età bizantina, i primi risultati di una *survey* tuttora in corso nel territorio di Salemi: l'indagine, pur nel suo carattere preliminare, è un importante contributo e apporta ulteriori dati a favore di un quadro di sostanziale continuità dell'abitato rurale fra tarda antichità ed epoca bizantina.

## 2. Città e centri minori attestati in fonti scritte

Al principio dell'età imperiale romana almeno quattro centri dell'attuale provincia di Trapani potevano essere designati come *civitates*<sup>4</sup>: Erice<sup>5</sup>, antico santuario di Afrodite già avviato verso la decadenza; Segesta<sup>6</sup>, anch'essa sul declivio di una lenta ma inesorabile decadenza<sup>7</sup>; *Drepanum* che da porto ed emporio di Erice aveva invece guadagnato sempre maggiore importanza assumendo, secondo la testimonianza di Plinio, dignità e denominazione di *civitas*<sup>8</sup>; e ovviamente Lilibeo, una delle città più importanti dell'intera Sicilia e certamente la più rilevante di quest'area<sup>9</sup>.

Rango inferiore avevano gli altri insediamenti attestati dalle fonti antiche. Ancora insufficienti sono le nostre conoscenze su Mazara, poco documentata<sup>10</sup>, ricordata come semplice *statio* dall'*Itinerarium Antonini*<sup>11</sup>. Il contributo dell'archeologia potrà

essere nel caso di Mazara particolarmente rilevante. Resti di un' *insula* con pavimento a mosaico databile fra il III ed il V sec. d. C. sono stati rinvenuti sotto la chiesa normanna di San Nicolò lo Regale<sup>12</sup>: da tempo sono noti inoltre i tre sarcofagi marmorei collocati nella cattedrale (cui se ne aggiunge ora un altro presentato da C. A. Di Stefano) ed i resti di muraglie alla foce del Mazaro, ritenuti pertinenti ad attrezzature portuali di età romana<sup>13</sup>. Si stenta quindi a ricostruire un'immagine – anche schematica – del centro prima dell'età islamica e soprattutto normanna<sup>14</sup>. Certo è però che l'insediamento, fin da età romana, fosse qualcosa di più che un modesto villaggio di pescatori; è invece probabile che a partire dal medio impero Mazara abbia conosciuto una fase di sviluppo, anche se conservando lo status di *vicus* del territorio della vicina – troppo vicina – Lilibeo<sup>15</sup>.

*Halicypae* – tradizionalmente identificata con Salemi<sup>16</sup>, ove sono venute alla luce tracce di abitazioni romane con pavimentazioni in *opus signinum* ed in mosaico figurato<sup>17</sup> – pur se designata come *civitas*, era probabilmente un grosso borgo agricolo<sup>18</sup>. In epoca paleocristiana, fra le rovine di Selinunte sopravviveva un modesto villaggio (o forse alcuni agglomerati) le cui tracce sono state ampiamente distrutte dagli scavi (e dagli sterri) del passato e del quale si sono salvati solo alcuni reperti, fra cui la celebre lampada cristiana con iscrizione *Deogratias*<sup>19</sup>. Sul sito del medievale *castrum ad mare de gulfo* (Castellammare) sorgeva l'ἑμπόριον segestano, ricordato da Strabone e Tolomeo<sup>20</sup>, vicino o forse anche corrispondente alla *Cetaria* (tonnara) menzionata da Plinio, Cicerone e dallo stesso Tolomeo<sup>21</sup>.

### 2.1 I destini diversi delle città. Lilibeo

I destini delle quattro *civitates* principali fra età tardo antica, epoca bizantina e conquista islamica sembrano divergere alquanto nettamente.

Lilibeo, *municipium* in epoca augustea e *colonia* sotto Settimio Severo, continua ad essere un sito urbano ed un porto di grande rilevanza, sede vescovile attestata almeno a partire dalla

metà del V sec.<sup>22</sup> ed importante centro di irradiazione del cristianesimo almeno dalla fine del III sec.<sup>23</sup>. Una vasta zona cimiteriale cristiana con catacombe (Vigna Sparla, Niccolini, corso Gramsci) ed ipogei minori si sviluppò ai margini della necropoli pagana, nell'area oggi compresa fra la ferrovia Palermo-Trapani verso O, la via Trapani a N, la circonvallazione ad E ed il cimitero moderno a S<sup>24</sup>. La vita della Lilibeo cristiana subì una dura prova nel 440, quando la città venne espugnata e saccheggiata dai Vandali che presero prigioniero anche il vescovo Pascasino<sup>25</sup>: per soccorrere la popolazione, Lilibeo fu inclusa nel novero delle città siciliane che beneficiarono di particolari provvedimenti imperiali in materia fiscale<sup>26</sup>.

Com'è ben noto, il centro urbano antico era munito di poderose fortificazioni risalenti ad epoca punica (tav. CLI). Un fossato scavato nella roccia per una larghezza di m 28 correva lungo i fronti SE e NE della città, volti verso l'entroterra. Ad una distanza dal ciglio del fossato variabile fra i 27 ed i 30 m si ergevano le formidabili mura edificate a doppia cortina in opera isodoma di blocchi calcarenitici con riempimento di fango e pietrisco, dello spessore di circa m 6 e munite di frequenti torri<sup>27</sup>. Queste eccezionali difese non furono però sufficienti a salvare la città dal disastro del 440: è probabile anzi che esse fossero allora almeno parzialmente in disarmo, dal momento che fin dal IV sec. d. C. modeste casette erano state innalzate su alcuni tratti della cinta nel settore SE<sup>28</sup>.

Dopo il sacco, Lilibeo rimase per decenni un avamposto vandalo, anche dopo l'occupazione gotica della Sicilia. Questo particolare *status* era ricordato da un celebre cippo – andato purtroppo perduto – che a poca distanza da Lilibeo segnava il confine fra il territorio dei Vandali e quello dei Goti<sup>29</sup>. Caduta sotto dominio gotico a partire dal 491, la città fu però assegnata da Teodorico in dote alla sorella Amalafriada, andata in sposa al re vandalo Trasamondo: Lilibeo tornò così ai vandali<sup>30</sup>. Il controllo del centro fortificato (φρούριον), base militare di grande importanza, fu quindi rivendicato fra 533 e 534 da Bisanzio con l'invito alla guarnigione gotica ad abbandonare la piazza<sup>31</sup>. Le trattative su Lilibeo continuarono fino alla vigilia della spedizione di Belisario<sup>32</sup>.

Con la conquista del 535 Lilibeo, come tutta la Sicilia, passò all'impero bizantino conoscendo quindi una lunga fase di tranquillità, relativo benessere e fervida vita cristiana: lo documentano alcune celebri lettere dell'epistolario gregoriano indirizzate dal pontefice a vari personaggi lilibetani fra il 593 ed il 600<sup>33</sup>. Vescovo della città era, fra il luglio 593 e fin poco prima del febbraio 595, Teodoro, ricordato da due epistole gregoriane<sup>34</sup>. Dopo la sua morte venne eletto e consacrato nel settembre 595 il *presbyterum forensem* Decio, vivo ed in carica ancora nell'agosto del 599. Altre epistole gregoriane ricordano una *gloriosa o inlustis femina* lilibetana, Adeodata, che fondò in una sua casa della città il monastero *ancillarum* dedicato ai santi Pietro, Paolo, Lorenzo, Ermete, Pancrazio, Sebastiano ed Agnese<sup>35</sup>.

Nonostante i riferimenti contenuti in queste epistole, la topografia della città paleocristiana e la dislocazione dei luoghi di culto e degli edifici monastici ci sfuggono praticamente del tutto. E. Caruso, seguendo la tradizione, identifica la cattedrale paleocristiana e bizantina di Lilibeo nell'area dell'odierna chiesa di San. Matteo (tav. CLII). Quest'ultima rimane ubicata presso le mura medievali di SE, quasi sopra le antiche mura puniche e prospetta su una strada che ripete l'andamento di uno dei decumani minori dell'impianto urbanistico antico<sup>36</sup>.

È certo che la Lilibeo tardo romana e dell'età barbarica avesse già iniziato a contrarsi all'interno dell'antico perimetro fortificato. L'*insula* di Capo Boeo nota archeologicamente, dopo i restauri edilizi successivi verosimilmente ai danni del terremoto del 365 e la distruzione con incendio ragionevolmente rapportabile con il sacco vandalo del 440, venne abbandonata e progressivamente occupata da una necropoli<sup>37</sup>. Inizia quindi alla fine dell'età tardoantica quella riduzione del tessuto urbano che avrebbe portato la Marsala medievale – cinta da nuove mura fra XI e XII sec. – ad occupare una superficie molto inferiore (fra due terzi e la metà) della Lilibeo racchiusa dalle poderose fortificazioni del IV sec. a. C.

Presuli lilibetani, dopo Teodoro e Decio ricordati dall'epistolario gregoriano, sono attestati nel VII e nell'VIII secolo<sup>38</sup>: un vescovo Elia fu presente al sinodo del 649; il vescovo Teofane (si noti il nome bizantino) partecipò al concilio ecumenico

di Nicea del 787; la sede vescovile è ricordata ancora dalla c. d. *Dispositio* di Leone il Sapiente come suffraganea di Siracusa<sup>39</sup>. Sono queste le uniche notizie certe su Lilibeo dopo le epistole di Gregorio Magno: in realtà non sappiamo quasi nulla sulla storia della città fino alla vigilia della conquista normanna. M. Amari ipotizzò, nella prima edizione della *Storia dei Musulmani*, che l'anonima città costiera siciliana saccheggiata e distrutta dai musulmani nel 704 (e quindi poco dopo la caduta di Cartagine, dell'Esarcato d'Africa e di Pantelleria) fosse proprio Lilibeo<sup>40</sup>. Un'incursione musulmana contro Lilibeo in quegli anni sembra, in realtà, del tutto logica e conseguenziale alla strategia dell'avanzata islamica lungo la direttrice capo Bon-Pantelleria-Sicilia. Anche nel passato – in ultimo in epoca vandala – le sorti di Lilibeo erano state legate strettamente, d'altra parte, a quelle della vicina Tunisia. Nella seconda edizione della *Storia dei Musulmani* l'ipotesi venne però lasciata cadere<sup>41</sup>. Amari ritenne anzi che la scelta di Mazara come luogo per lo sbarco dell'827 potesse esser stata motivata anche dall'opportunità di evitare la più munita Lilibeo<sup>42</sup>: in questo caso la città, al tempo dello sbarco di Asad, sarebbe quindi stata ancora popolata, fortificata e ben presidiata. In totale antitesi, però, il curatore della seconda edizione dell'opera amariana, C. A. Nallino, ipotizzò lo stato di abbandono e distruzione di Lilibeo al momento della conquista dell'827, tanto da averne i musulmani successivamente cambiato il nome, in seguito ad una sorta di rifondazione<sup>43</sup>.

Si oscilla così fra le ipotesi – opposte – di una Lilibeo quasi deserta ed abbandonata al momento dell'avvio della conquista islamica e, al contrario, di una città ancora popolosa e ben difesa. L'assenza di fonti, in realtà, non permette alcuna conclusione certa: né l'archeologia, fino a questo momento, è in grado di offrire argomenti definitivi. Lo scavo urbano di vico Infermeria sembrerebbe evidenziare uno *iatus* nell'occupazione dell'area dal VII-VIII all'XI sec.<sup>44</sup>. È bene però non dimenticare la difficoltà di individuare sul terreno questi secoli attraverso tracce d'insediamento molto evanescenti e reperti ancora poco o nulla conosciuti; né si può – naturalmente – estendere il dato di vico Infermeria a tutto il tessuto urbano di Marsala.

Nell'elenco delle città (*mudun*) siciliane redatto verso il 970 da al-Muqaddasi Marsala non compare, diversamente dalle vicine Trapani e Mazara<sup>45</sup>. Questo silenzio è certo significativo ma non può essere interpretato *da solo* come prova della scomparsa, ancorché temporanea, di Marsala in quanto centro urbano. Per tutta l'età islamica l'unico accenno certo è quello del cronista An Nuwairi che ricorda come Marsala sia passata verso il 1040, con tutta la Sicilia occidentale, sotto il controllo del *caudillo* Ibn Mankut<sup>46</sup>. Siamo nel periodo delle *taifas* siciliane, alla vigilia della conquista normanna. Neanche l'uso retrospettivo delle fonti documentarie d'età normanna fornisce però molto aiuto nella ricostruzione della storia di Marsala fra VIII e XI secolo. Idrisi, in un passo molto citato, da un lato menziona Marsala (il cambio di toponimo era ovviamente già avvenuto) come una delle città più antiche e nobili della Sicilia; dall'altro ricorda però il suo stato di distruzione ed abbandono prima che il gran conte Ruggero la restaurasse e cingesse di una nuove muraglie<sup>47</sup> (tav. CLIII).

A metà del XII sec., quindi, era fresco il ricordo di una Marsala abbandonata o comunque in forte crisi. Ma nulla ci dice a quando risalisse l'inizio di questa fase drammatica della storia della città. Il declino e l'abbandono erano fatti recenti? O piuttosto datavano già a alcuni o parecchi decenni prima? Si potrebbe ipotizzare – anche se in totale assenza di appigli documentari – che Marsala avesse subito gravi danni durante la conquista normanna o nel corso delle guerre civili musulmane che precedettero l'arrivo degli Altavilla. E che, quindi, la crisi registrata da Idrisi fosse un fatto relativamente recente. Ma non si può escludere del tutto che lo stato di 'abbandono' prima dell'intervento di Ruggero I – l'affermazione di Idrisi, in ogni caso, non è necessariamente da prendersi alla lettera – fosse il punto culminante di un processo di decadenza iniziato molto prima<sup>48</sup>.

Un fatto è però certo. La conquista islamica modifica significativamente, anche in quest'area della Sicilia, la precedente gerarchia urbana<sup>49</sup>. I musulmani puntano su Mazara come centro leader. Non sappiamo con certezza se in questa scelta abbia influito la crisi di Lilibeo o, al contrario, se proprio la rilevanza

di quest'ultima città ancora alla vigilia dello sbarco dell'827 abbia ulteriormente motivato il 'lancio' della vicinissima Mazara come città rivale. Lilibeo era una antica ed illustre sede vescovile: forse la moschea ed il *minbar* potevano più facilmente affiancare e quindi soppiantare l'altare e la chiesa laddove quest'ultima non avesse fondamenta troppo solide e profonde, quale invece era certamente il caso della città sul capo Boeo<sup>50</sup>. Mazara, inoltre, offriva il suo buon porto fluviale<sup>51</sup> per tutte le esigenze di commercio e collegamento con la costa tunisina, anche più vicina che da Lilibeo. Il trasferimento del primato urbano in quest'area occidentale della Sicilia, con molta probabilità voluto e programmato, sarà quindi pienamente effettivo già in epoca islamica: la scelta di Mazara come sede vescovile da parte di Ruggero I lo avrebbe ulteriormente confermato e ratificato.

Lilibeo attraversa quindi l'età tardo romana, barbarica, bizantina ed islamica trasformandosi profondamente, e non solo nel toponimo<sup>52</sup>. Perde il rango di città principale della Sicilia occidentale e di centro amministrativo di rilevanza provinciale. Il tessuto urbano si restringe progressivamente riducendosi, in epoca normanna, a circa la metà di quello della città punica e romana. Le poderose fortificazioni antiche vengono in un momento imprecisabile abbandonate, tanto da rendersi necessaria, fra XI e XII sec., la costruzione di una nuova cinta muraria assai più modesta come perimetro, dimensioni e caratteristiche. Il rapporto diretto fra la città antica ed il mare viene ridotto dall'arretramento di qualche centinaio di metri dell'area abitata rispetto alla costa e agli approdi<sup>53</sup>.

## 2. 2 *Trapani*

Trapani, oltre che assai poco documentata fino alla conquista normanna, è quasi sconosciuta anche dal punto di vista archeologico<sup>54</sup>. Dopo la menzione nell'*Itinerarium Antonini* e in Stefano Bizantino<sup>55</sup>. Agnello Ravennate ricorda Trapani come porto di una certa rilevanza sulla rotta Bisanzio-Italia e probabilmente base di navi da guerra bizantine all'inizio dell'VIII sec.<sup>56</sup>.

Nel 709 l'imperatore Giustiniano II Rinotmeta (685-696 e 705-711) dopo la sua restaurazione sul trono volle punire gli autori della cospirazione che aveva portato alla sua deposizione. Fra essi si erano distinti i ravennati residenti a Costantinopoli ai quali, ed alla cui città d'origine, l'imperatore volle infliggere una punizione esemplare. Venne così spedito a Ravenna, con il compito di arrestare l'arcivescovo ed il patriziato della città, un *monstraticum* di cui Agnello non dice il nome ma che da altre fonti risulta essere lo stratega di Sicilia Teodoro. Salpato da Costantinopoli e messa la rotta verso l'Italia, questi fece un primo scalo a Trapani, quindi a Pachino (*lustrato Drapani portu, venit Pachinium*)<sup>57</sup> e da lì diresse su Ravenna ove portò a termine la sua missione, arrestando l'arcivescovo Felice e conducendolo a Costantinopoli.

L'editore tedesco di Agnello per i *Monumenta* ritenne che la menzione di Trapani fosse solo una reminiscenza letteraria (Virgilio) e che la navigazione da Costantinopoli a Ravenna non avesse motivo di toccare quel porto. Recentemente, e con ottimi argomenti, Filippo Burgarella ha però capovolto questo giudizio, alla luce anche del fatto, sconosciuto al curatore dell'edizione di Agnello nei *Monumenta*, che il *monstraticum* incaricato dell'arresto dei maggioretti ravennati era lo stratega di Sicilia. Lo scalo a Trapani, certamente non posta sulla rotta diretta Costantinopoli-Italia, viene quindi motivato da Burgarella ritenendo che lo stratega si sia messo al comando di una squadra navale normalmente di stanza «nella base più occidentale della Sicilia». A questa ipotesi certamente danno «robusto credito la vocazione marinara della città e soprattutto la difficile situazione di quegli anni, caratterizzata dagli intensi e ripetuti tentativi di Bisanzio allo scopo di preservare dall'incombente annessione musulmana Cartagine e i territori superstiti delle sue antiche province nel Mediterraneo centro-occidentale». La probabile importanza militare e navale della città in quegli anni ben si coniuga quindi con l'evoluzione della realtà geopolitica nell'area del Canale di Sicilia, con la definitiva conquista musulmana della Tunisia già alla fine del VII sec.

Secondo Agnello, inoltre, l'arcivescovo di Ravenna dopo

essere stato liberato dal successore di Giustiniano II, Filippico Bardane (711-713) fece a sua volta scalo a Trapani nel viaggio marittimo di ritorno che lo portò poi a Palermo, a Tindari, a Pachino e quindi a Ravenna: *Drapani lustrat portus, Siculas attingit ora. Aliquantis hic moratus diebus, proprias res ecclesiae suae disponens, susceptus Panormus, paucis ibidem moratus est diebus; pervenit Tindaridis. Exinde transgressus, a Pachino devenit litora*<sup>58</sup>. Anche in questo caso, Burgarella rigetta l'ipotesi di reminiscenze virgiliane per il presunto approdo trapanese del presule, a suo tempo formulate nell'edizione dei *Monumenta*. La sosta dell'arcivescovo ravennate si spiega invece con «interessi patrimoniali così forti e radicati a Trapani e nel suo territorio che l'arcivescovo Felice vi si trattenne per non pochi giorni allo scopo di disbrigare gli affari connessi alla loro conduzione e amministrazione. E a Palermo egli fece più breve sosta per analoghi intenti».

Il viaggio di ritorno da Costantinopoli a Ravenna si svolse quindi lungo un itinerario certamente non diretto ma non inventato dal successivo biografo per «far sfoggio di cultura latina e virgiliana, bensì per esigenze concrete»; probabilmente «per sovrintendere al trasferimento nella città esarcale di quell'ingente quantità di derrate alimentari, prodotti pregiati e danaro liquido che, ogni anno, la chiesa di Ravenna ricavava dai suoi patrimoni siculi»<sup>59</sup>.

A questa rilevanza militare ed economica sembra legata la elevazione di Trapani a sede vescovile, della quale Burgarella appare sicuro. In realtà il vescovo di Drepano (τοῦ Δρεπᾶνου) compare per la prima volta nell'elenco delle sedi vescovili suffragane che ci è pervenuto in allegato al decreto del patriarca Nicola Mistico ed è databile alla prima metà del X sec., quando ormai la Sicilia occidentale da decenni era sotto dominio islamico<sup>60</sup>. Il *terminus post quem* per la creazione del vescovado trapanese è, per Burgarella, il secondo concilio di Nicea del 787 ove non compare un presule trapanese, nonostante la presenza quasi al completo dell'episcopato siculo e calabrese: l'istituzione della sede trapanese è quindi da porsi, sempre secondo Burgarella, proprio nei decenni o negli anni che immediatamente precedette-

ro lo sbarco musulmano dell' 827 o addirittura già sotto dominio islamico, «a documentare la persistenza della greicità culturale ed ecclesiastica sotto l'arabocrazia». Il vescovo τοῦ Δρεπάνου è ancora menzionato da alcune *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae* risalenti al X sec. o ancora posteriori<sup>61</sup>. Non è però dato sapere «se ciò avvenisse per mera trasmissione e perpetuazione di un dato libresco o se per registrare una situazione storica effettiva»<sup>62</sup>.

Questi, dunque, i pochi dati che le fonti offrono su Trapani bizantina. Mancano altre notizie certe. La tradizione, riferita dallo storico cinquecentesco Pugnatore e divulgata dalla storiografia trapanese successiva, della costruzione da parte di Belisario della chiesa di Santa Sofia (sul luogo della Badia Nuova, oggi in corso Garibaldi) manca di sicura base documentaria<sup>63</sup>. Nulla sappiamo, purtroppo, circa la conquista della città e del suo territorio da parte dei musulmani, che comunque dovette avvenire poco dopo lo sbarco di Mazara e presumibilmente prima della capitolazione di Palermo (831); il fatto che tale episodio non venga menzionato da alcuna fonte (né araba, né greca, né latina) può essere legato semplicemente al caso. È superfluo ricordare come invece le fonti arabe riferiscano, a volte con qualche particolare, la capitolazione o la presa di altre città della Sicilia occidentale, specialmente se avvenuta in seguito a combattimenti ed assedi sanguinosi, come avvenne a Palermo e Cefalù (e forse anche a Corleone e Agrigento), a non voler citare i memorabili blocchi dei principali centri urbani della Sicilia centrale e orientale, Enna, Siracusa, Taormina e Rometta.

Si potrebbe quindi ipotizzare, senza alcuna possibilità di provare la congettura, che la caduta della Trapani bizantina sia avvenuta a patti, in modo 'inglorioso' per entrambe le parti e tale da non essere quindi ritenuto degno di menzione cronachistica.

L'abitato antico e altomedievale occupava (e occupa) una stretta falce di terra<sup>64</sup> circondata dal mare a N e S e separata dall'entroterra da un canale, in origine probabilmente navigabile e quindi ridotto a fossato<sup>65</sup>. A mezzogiorno si apriva – e si apre – un grande e ottimo porto naturale. Ancora nell'XI sec., Malaterra poteva quindi parlare, a proposito del sito urbano di Trapani, di

*insula*<sup>66</sup>. La lingua di terra, certamente irregolare e discontinua, si prolungava ulteriormente in alcuni isolotti come quelli su cui sorgeranno la torre della Colombara ed il Lazzaretto (tav. CLIV).

La città di epoca antica insisteva ipoteticamente su una piccola area irregolarmente quadrangolare corrispondente più o meno agli attuali quartieri San Pietro e San Nicola<sup>67</sup> (tav. CLV): non è però possibile avanzare alcuna ipotesi sull'organizzazione, l'evoluzione e l'aspetto della prima Trapani – da epoca punica ad età islamica – per quasi assoluta mancanza di fonti e di scoperte archeologiche. La città doveva essere fortificata intorno al 900, quando venne assediata dal figlio dell'emiro Ibrahim, Abu al-Abbas Abd Allah<sup>68</sup>. Una fonte araba anonima di epoca incerta (forse X o XI sec.) riportata da al-Kazwini accenna a Trapani come importante città e buon centro commerciale<sup>69</sup> anche se in quanto tale è poco attestata dai documenti della Geniza<sup>70</sup>. Nel X sec. al-Muqaddasi la ricorda come cinta di mura<sup>71</sup> ed era certamente una piazzaforte ben difesa al momento della conquista normanna nel 1075<sup>72</sup>. È certo, d'altra parte, che Trapani fosse fortificata fin da età cartaginese<sup>73</sup>. L'aspetto di piccola città portuale fortificata è quindi estremamente probabile – per non dire certo – anche per l'età bizantina.

La parte estrema della falce verso O, non ancora occupata da tessuto urbano, era sfruttata in epoca musulmana come pascolo d'emergenza in caso di guerra e d'assedio (*hostili tempore*) per il bestiame dei cittadini<sup>74</sup>: una sorta di *albacar* delimitato a N e S dal mare e ad E dalle mura urbane. Pur nella mancanza quasi assoluta di notizie, il caso di Trapani – nella lunghissima durata compresa fra l'epoca tardo antica e la vigilia della conquista normanna – diversamente da Lilibeo-Marsala che passa per fasi di profondissima crisi, sembrerebbe delinearci come quello di una piccola città in lento ma costante sviluppo. È un'ascesa legata alla posizione geografica ed in primissimo luogo alle caratteristiche del porto<sup>75</sup>: veramente, nel caso di Trapani, la città nasce dal porto<sup>76</sup>, sviluppandosi dal modesto ruolo originario di emporion. Ma alla crescita contribuisce anche la presenza del polmone agricolo costituito dal territorio circostante e da quello di Erice. È un'ascesa che continuerà e si incrementerà ulteriormente in età normanna e sveva<sup>77</sup>.

### 2.3 Erice

Se per Trapani le notizie storiche fra la fine dell'antichità e l'inizio dell'età normanna sono estremamente povere, nel caso di Erice il silenzio assoluto cala sulla città già dopo il III sec. d. C. Il vuoto documentario, con eccezione per l'accenno del già ricordato anonimo autore arabo d'epoca incerta, durerà fino alla metà del XII sec. Per quasi mille anni, quindi, Erice sembra uscire dalla storia. Dopo la ricostruzione del tempio di Afrodite celebrata in un noto conio del console Considius Nonianus (57 a. C.)<sup>78</sup>, dopo i restauri dell'età di Tiberio o di Claudio<sup>79</sup>, il santuario ericino è ancora menzionato da Pausania nel II sec. d. C. e da Eliano nel III sec. d. C.<sup>80</sup>. In seguito cala il buio assoluto, di certo non rischiarato dal rinvenimento di poche ceramiche tardo romane e bizantine nella necropoli presso Porta Trapani<sup>81</sup> o dalle monete di età tardo romana e bizantina (da Anastasio, 491-518, a Romano I, 919-944) conservate presso il locale Museo Cordici ma di incerta provenienza<sup>82</sup>. Dubbia resta l'interpretazione e la cronologia proposta da V. Scuderi per i ruderi di San Matteo, sulle balze del Monte (tav. CLVI). Si tratterebbe, secondo lo studioso, di un oratorio impiantato forse in epoca bizantina (VI-VII) su una cisterna ritenuta di età tardo antica<sup>83</sup>.

Assenza totale di fonti ed estrema esiguità dei rinvenimenti archeologici: tutto lascia pensare, comunque, che il centro urbano si fosse ridotto, fra tarda antichità ed epoca bizantina, «a ben misera cosa»<sup>84</sup>. È ipotesi facile ed immediata che la crisi di Erice sia collegata strettamente alla decadenza del santuario pagano, resa definitiva dall'affermazione del cristianesimo. Il silenzio delle fonti rimane quasi assoluto anche in epoca islamica e normanna, fino alla testimonianza di Idrisi<sup>85</sup>. Erice non compare quindi nella cronaca di Malaterra, che pur si dilunga a narrare la presa di Trapani da parte dei normanni e la capitolazione del territorio circostante. Quest'ultimo era sorvegliato e munito da una dozzina di *firmissima castra*<sup>86</sup>, abitati ben fortificati, fra i quali però si può solo ipotizzare potesse essere compreso anche l'insediamento eventualmente allora esistente sulla cima del Monte<sup>87</sup>.

Occorre insistere: eventualmente. La prima effettiva testimonianza medievale su Erice parla soltanto, a metà del XII sec., di coltivazioni sulla cima del monte e di «una fortezza che non si custodisce, né alcun vi bada»: non si fa parola né di centro abitato, né di abitanti. L'ipotesi di un abbandono completo o quasi della cima del monte non si può quindi del tutto scartare: forse si trattò solo di una fase momentanea seguita alla conquista normanna<sup>88</sup>. Non si può però escludere una durata più lunga per questa fase di crisi: né l'ipotesi di un lungo abbandono è contraddetta totalmente dalla testimonianza dell'anonimo arabo riportato da al-Kazwini che certamente parla *de relato* ed appare inoltre particolarmente attento alle *mirabilia*. Secondo questa fonte, ad Erice – translitterato in arabo *Arisha* – esisteva una statua marmorea della regina omonima, moglie del re Bani (forma abbreviata e corrotta di Trapani) signora della regione di cui, a sua volta, esisteva la statua nel centro di Trapani. È evidente il carattere fantastico e mitologico del racconto che rimanda certamente all'antico culto di Venere ed alla statua della dea esistente nel santuario ericino. Per la statua trapanese del re Bani (che in arabo significa «fondatore») Asthor pensa ad una reminiscenza di Amilcare Barca, cui si deve il potenziamento della città al tempo dello scontro con Roma, oppure ancora ad Anchise o Posidone, entrambi mariti di Venere nella mitologia greca<sup>89</sup>. Resta significativa, in ogni caso, la persistenza del ricordo dei miti anticamente vivi nel territorio ericino e trapanese.

#### 2.4 Segesta

Il silenzio delle fonti cala anche su Segesta fin dal I sec. d. C., anche se le *Acquae Segestanae* (le sorgenti termali sotto Calathamet) sono ricordate dall'*Itinerarium Antonini* e la città compare nella *Tabula Peutingeriana*, mentre San Girolamo cita in una sua lettera un tale *Onasus segestanus*<sup>90</sup>. Nessun accenno nelle liste di vescovadi bizantini, nei cronisti della conquista islamica, nei più antichi testi geografici arabi concernenti la Sicilia; silenzio assoluto di Malaterra, del privilegio della chiesa

mazarese del 1093, ed anche di Idrisi e Ibn Giubayr che invece ricordano gli antichi bagni segestani e la loro rocca, Calathamet. Il toponimo medievale di Segesta, *Calatabarbaro*, chiaramente d'etimo arabo, comparirà per la prima volta soltanto in un documento del 1293<sup>91</sup>.

La scomparsa di Segesta delle fonti scritte è con ogni probabilità legata al lento declino della città fin da età romana imperiale<sup>92</sup>. La decadenza – ma anche una stentata sopravvivenza almeno fino al VI-VII sec. – è ora confermata anche dalla ricerca archeologica. In epoca tardo antica e nella prima età bizantina la cima del Monte Barbaro sembrerebbe esser stata occupata da una fortificazione piuttosto semplice, forse soltanto una torre. Nell'area si sono rinvenute, in discreta concentrazione, sigillate africane databili fra V e VI-VII sec. ed una moneta di Eraclio/Eraclio Costantino (623-640)<sup>93</sup>. Al V-VI sec. si datano anche alcune sepolture sparse rinvenute in varie zone dell'antica area cintata e «probabilmente pertinenti ad uno o più abitati fino ad oggi non localizzati»<sup>94</sup>. Certamente databile al 524 d. C. è un'iscrizione funeraria trovata come pezzo di reimpiego in un edificio medievale dell'area di scavo dell'acropoli N designata con il numero 3000<sup>95</sup>.

Fra V ed inizi del VII sec. Segesta continua forse a costituire «il punto di riferimento fortificato del territorio, con le mura di età romana in parte almeno in efficienza e forse un piccolo fortilizio/torre sulla sua cima più alta»<sup>96</sup>. Incerta, come nota Alessandra Molinari, rimane la densità della popolazione per questa estrema fase di vita del centro. Dopo il VII e fino al XII sec., tanto la zona sommitale che tutto il sito sembrano presentare un lunghissimo iato nell'occupazione. Né durante l'ultima fase del dominio bizantino, né per tutta l'età islamica e parte di quella normanna il sito dell'acropoli settentrionale di Segesta sembra aver presentato attrattive per l'insediamento umano.

### *2.5 I centri minori*

Pochissime le notizie disponibili sui centri minori.

Come già accennato, non si sa molto di Mazara romana anche

se i pochi dati conosciuti fanno intravedere la realtà di un insediamento tutt'altro che infimo. Nulla si conosce del centro abitato per l'epoca bizantina: le fonti scritte si limitano ad una lettera di San Massimo Confessore (580-662) indirizzata ad un Θεόδωρω πρεσβυτέρω τῷ ἐν Μαζαρίῳ<sup>97</sup>. Tutto lascia supporre che il lancio e lo sviluppo urbano di Mazara siano conseguenze soprattutto della conquista islamica. È superfluo tornare sulla posizione geografica della città e sulla sua prossimità alla costa tunisina. Quanto alla bontà del suo porto-canale, essa è attestata chiaramente ancora al giorno d'oggi dalle dimensioni e dall'importanza della marineria mazarese. Le fonti storiche su Mazara fino alla conquista normanna sono, come di consueto, poche: alcune lettere della Gheniza del Cairo permettono però di attribuire alla città ed al suo porto, almeno fin dall'XI sec., il ruolo di terminale dei collegamenti commerciali fra l'Egitto, la Tunisia e la Sicilia<sup>98</sup>. Mazara è il porto delle merci ma anche il porto di sbarco degli eserciti, a partire dalla spedizione di Asad dell'827. Questa rilevanza strategica è confermata e potenziata nelle guerre intestine musulmane del X sec.: una flotta di cento navi condotta nel 900 da Abu al-Abbas Abd Allah sbarca a Mazara<sup>99</sup>; a Mazara fra 909 e 910 giunsero i berberi Kutamah di al-Hasan ibn Ahmad ibn abi Hinzir<sup>100</sup>; truppe bizantine richieste dagli stessi abitanti musulmani di Mazara vi giunsero nel 939<sup>101</sup>, poco prima dell'occupazione da parte dei fatimidi<sup>102</sup>; a Mazara approda al-Hasan ibn Ali nel 948<sup>103</sup>. Nel 958 la città venne attaccata da una squadra bizantina<sup>104</sup> mentre, dopo la resa ai normanni, il tentativo tunisino di portare aiuto ai correligionari siciliani cominciò – e finì – nel 1075 proprio a Mazara<sup>105</sup>. Lo sviluppo di Mazara in età islamica è quindi, in primo luogo, figlio del porto, avvantaggiandosi inoltre della crisi o comunque delle fasi di declino di Marsala; ed è conseguenza dell'unione, spesso tormentata e contrastata, fra la Sicilia e la sponda africana del Canale.

La corrispondenza fra l'attuale Salemi e la *Halicyae* delle fonti antiche, già proposta da Cluverio, attende ancora una prova archeologica certa<sup>106</sup>. Lavori ottocenteschi nel sito della città attuale portarono al rinvenimento di tracce di varie abitazioni: un ambiente presentava pavimento a mosaico bianco; un altro, conservato nel Museo di Palermo, a tessere bianche, nere e di

cotto<sup>107</sup>. La datazione di questi reperti è problematica per mancanza di documentazione di scavo; il mosaico del Museo di Palermo non sembrerebbe però posteriore al I sec. d. C.<sup>108</sup>.

Alla periferia di Salemi, ai piedi della collina ove sorge il centro abitato, si trova il sito archeologico di San Miceli. Qui, sempre alla fine dell'800, vennero alla luce i resti di una basilichetta, di altri edifici (Billotta parla di «piccolo insediamento urbano») e di una necropoli con più di cinquanta tombe a fossa foderate e coperte da lastre tufacee<sup>109</sup>. La basilica (tav. CLVII, 1), a tre navate divise da due file di cinque pilastri (14,50 x 14,75 m), *narthex* e una sola abside, presenta tre, o piuttosto quattro fasi edilizie, testimoniate da tre pavimenti (e da un ulteriore inserto musivo nel secondo) con decorazioni musive ed iscrizioni dedicatorie e funerarie, così datate: metà IV sec., (pavimento C) origine della basilica; metà V sec. (pavimento B), rifacimento; seconda metà del VI sec. (epigrafe funeraria del *presbiter Dionisius*), intervento sulla basilica di fase B; fine VI - inizi VII sec. d. C. (pavimento A), ultimo rifacimento. La fase finale, con tracce d'incendio, è da datarsi probabilmente alla metà del VII sec., anche se l'ipotesi di distruzione nel corso di una scorreria musulmana del 652 proposta da Billotta sembra, allo stato delle conoscenze, piuttosto azzardata<sup>110</sup>. Allo stesso periodo possono datarsi le tombe più tarde della necropoli da cui provengono fibbie da cintura con placca ad 'U' (tav. CLVII, 2) e dei tipi 'Balgota' e 'Bologna' di Werner<sup>111</sup>. Dalla necropoli di Salemi vengono inoltre anelli d'argento a fascetta, anelli di bronzo e ferro, vaghi di collana in pasta vitrea e di corniola, vari orecchi d'oro e d'argento ad anello semplici o decorati con cerchietti saldati ed anche un orecchino aureo a cestello con pendente ad anforetta del tipo 2c (tav. CLVII, 3), datato alla seconda metà del VI sec.<sup>112</sup>.

Non è senza interesse notare come le iscrizioni più tarde della basilica, datate ad età bizantina pretematica (pavimento A, iscrizione dedicatoria mutila, priva purtroppo di indicazioni cronologiche; iscrizione funeraria del *presbiter Dionisius*, seconda metà VI sec.), siano in latino. Al contrario, le iscrizioni del più antico pavimento B (esclusa quella di *Dionisius*, più tarda rispetto

alla messa in opera del pavimento B stesso) sono in greco. Ciò anche se la presenza del teoforo ΚΟΒΟΥΛΔΕΟΥΣ, evidente grecizzazione del latino *Quodvultdeus*, diffuso in Africa, e della formula ΕΥΧΗΝ (ἐ)ΠΙΛΗ(ρ)ΩΣΑΝ (*votum complere*) rimandano ad influenze del cristianesimo africano<sup>113</sup> ma in un ambiente linguistico che sembrerebbe ancora, fino alla metà del V sec. d. C., prevalentemente o comunque largamente greco.

Dopo questi rinvenimenti archeologici databili mancano notizie certe su Salemi fino al 1124, quando il toponimo (Σάλεμεν) è ricordato da un documento greco di Mazara<sup>114</sup>. Nella Geografia di Idrisi Salemi, detta in arabo *as Sanam* ('il pilastro' o 'l'idolo')<sup>115</sup>, è menzionata come grosso casale (*rahl*) protetto e sorvegliato da un fortilizio (*hišn*). La mancanza di fonti documentarie e di reperti archeologici di sicura provenienza e datazione non permette di affermare con certezza che vi fu continuità ininterrotta fra età bizantina pretematica (pavimento A della basilica e tombe di San Miceli) ed epoca normanna. Il toponimo arabo (presumibilmente da *salam*), pur non essendo possibile datare con certezza il momento del suo affermarsi, è comunque certamente anteriore al 1124 (prima attestazione documentaria) e costituisce quindi un indizio a favore della continuità o della ripresa di vita dell'abitato in età islamica<sup>116</sup>. Solo nuove campagne di scavi a San Miceli ed all'interno del centro urbano di Salemi potranno però delineare con maggiore concretezza le vicende dell'area urbana fra VII e XII sec.: l'ipotesi di una continuità sostanzialmente ininterrotta è comunque tutt'altro che inverosimile.

L'emporio segestano ricordato da Strabone e Tolomeo<sup>117</sup> è identificato tradizionalmente, con ottime ragioni, con Castellammare del Golfo<sup>118</sup>. Oltre che ricerche archeologiche, sulla località mancano totalmente fonti storiche fino alla menzione da parte di Idrisi che ricorda il porto, la tonnara e la fortezza (*hišn*) chiamata in arabo *al-Madariğ* ('le Scale')<sup>119</sup>. Una continuità ininterrotta fra l'antico emporio di Segesta e la medievale *al-Madariğ*, poi *Castrum ad mare de Gulfo*, non è quindi documentata – fino ad oggi – in alcun modo. Questa possibilità è però piuttosto realistica, oltre che seducente. Si consideri, oltre alla

eccezionale peculiarità del sito, anche il fatto che, a metà del XII sec., *al-Madariğ* continuava a svolgere le funzioni di sbocco a mare dell'antico territorio segestano il cui 'capoluogo' era a quel tempo *Qal'at al-Ḥammah-Calathamet*<sup>120</sup>. In via di ragionevole ipotesi di lavoro, si può allora pensare che l'Emporio Segestano - *al-Madariğ* abbia continuato a svolgere un ruolo di servizio rispetto al centro principale dell'area, passando così dalla dipendenza da Segesta a quella dal grande insediamento romano, bizantino e islamico di Ponte Bagni<sup>121</sup> e quindi da Calathamet. Giova sottolineare che i tre abitati appena menzionati, secondo la recente ricostruzione di A. Molinari<sup>122</sup>, si succedettero fra epoca romana e XII sec. nel ruolo di centro guida del territorio.

Più tardi, a partire dal XIII sec., questo rango spetterà a Calatafimi. Qui, gli scavi nell'area del castello documentano una presenza a partire dal X-XI sec.<sup>123</sup>. In attesa di ulteriori indagini archeologiche, si può ricordare che Calatafimi potrebbe essere un interessante esempio di parziale continuità toponomastica fra antichità e medioevo: all'arabo *Qal'a* si affianca infatti *fimi* che, come proposto dal compianto professor Nenci, potrebbe essere il nome (*Phimes*) di un grande proprietario dell'agro segestano ricordato da Cicerone<sup>124</sup>.

Gli scavi di Calathamet, solo molto parzialmente pubblicati, permettono di ipotizzare per questo abitato una vera e propria fondazione d'epoca islamica (almeno a partire dall'XI, probabilmente dalla fine del X sec.) che occupò un sito per il quale non sembra potersi parlare di frequentazioni precedenti, con eccezione di pochi frammenti di ceramica preistorica. La ricognizione di superficie, invece, testimonia come si è appena visto una lunga continuità di vita (dalla tarda antichità fino al X-XI sec.) per il sito archeologico ubicato appena ai piedi del rilievo di Calathamet<sup>125</sup>.

### 3. *Insedimenti documentati solo archeologicamente*

Presso la valle del Fiume Freddo, l'insediamento collinare di contrada Arcauso restituisce, oltre materiale d'età imperiale romana, abbondantissime ceramiche di X-XI sec.: non del tutto chiare, in base ai rapporti di ricognizione disponibili, le testimo-

nianze d'età tardo antica e bizantina<sup>126</sup>. Una più stretta continuità fra tarda antichità, epoca bizantina ed età normanna sembra invece potersi postulare, in base alla ceramica presente in superficie, per l'insediamento di contrada San Nicola del Valso, in territorio di Alcamo, identificabile con il casale Permenino documentato nei secoli XII-XIV<sup>127</sup>.

In territorio di Marsala si rinviene ceramica ellenistica e romana (anche tarda) in siti attestati documentalmente o toponomasticamente come casali medievali (Ragattisi e Rassalemi)<sup>128</sup>. Ciò consente di parlare, quanto meno, di rioccupazione medievale (al più tardi dall'XII sec., ultimo periodo in cui poterono formarsi toponimi arabi in *rahl*) per località già abitate in epoca precedente. L'ipotesi di una continuità ininterrotta o comunque sostanziale andrebbe però sottoposta alla verifica dello scavo o almeno di una completa ricognizione di superficie. Lo stesso può dirsi per i siti di Baglio Granatello e contrada Bufalata<sup>129</sup> che non sembrano però identificabili con nessuno degli abitati medievali attestati dalle fonti scritte.

Nel vasto territorio pianeggiante fra Marsala e Mazara si trova il sito di Casale Nuovo, identificabile con il casale *Bizir* ricordato dal documento di fondazione della diocesi mazarese<sup>130</sup>. Qui un limitato saggio archeologico del 1990 ha portato al rinvenimento di strutture murarie, ceramiche databili verosimilmente alla seconda metà del X e quindi all'XI sec., sigillate africane tarde (VI-prima metà del VII sec.) e di una moneta aurea della zecca di Siracusa databile all'866 o agli anni immediatamente seguenti<sup>131</sup>. Anche in questo caso l'ipotesi di una continuità sostanzialmente ininterrotta fra età tardo romana, bizantina, islamica e quindi normanna sembra dunque piuttosto probabile, anche se da sottoporre ad ulteriore verifica archeologica. Sigillata tardo romana e ceramiche dell'XI sec. si raccolgono anche nel sito di Ciacca di Baida, presso Scopello, dove però non è segnalato alcun indizio certo di presenza per i secoli bizantini<sup>132</sup>.

Nella porzione di territorio mazarese studiato da Fentress, Valente e Kennet, almeno quattro siti romani (designati come 5, 7, 8, 9) con materiali ceramici fino al VII sec. d. C. presentano evidenza di occupazione medievale, in tre casi (siti 7, 8, 9) almeno

a partire dall'XI sec.<sup>133</sup>. Nonostante la poca conoscenza della ceramica successiva alle ultime importazioni africane e precedente le più antiche invetrate islamiche conosciute, l'ipotesi di continuità fra tarda antichità ed epoca musulmana e normanna rimane quindi piuttosto probabile<sup>134</sup>.

Qualche elemento di continuità potrebbe cogliersi anche per il sito urbano di Castelvetro dove, a rinvenimenti archeologici databili forse fino al IX sec.<sup>135</sup>, può aggiungersi l'affermazione dell'originario toponimo arabo *Qasr ibn Mankut* con cui la località era nota fino al XII secolo. Questa denominazione risale evidentemente alla prima metà dell'XI sec. ed allo *shaikh* Ibn Mankut, insignoritosi verso il 1036 di tutta la Sicilia occidentale<sup>136</sup>. Presso la cittadina, in contrada Torre Bigini, sono state rinvenute lucerne databili dal I al V sec. d. C. e monete romane e bizantine fino ad Eraclio (610-641)<sup>137</sup>.

Poco lontano da Castelvetro, l'acropoli di Selinunte – frequentata da modeste comunità cristiane almeno fino al V sec. d. C.<sup>138</sup> – conobbe in un momento ancora non del tutto precisato la costruzione di un recinto fortificato sul basamento del tempio O e sulle rovine del tempio A<sup>139</sup>. Il fortilizio venne realizzato con materiale di spoglio delle rovine antiche e presenta piccole torrette agli angoli e a metà di tre dei quattro lati (tav. CLVIII). La grande somiglianza icnografica con *castra* tardo romani e bizantini d'Africa ha fatto ipotizzare una datazione fra V e VIII sec. Più recentemente D. Mertens ha invece ritenuto che il forte costiero di Selinunte possa essere piuttosto un *ribat* d'epoca musulmana<sup>140</sup>. Un piccolo villaggio doveva sussistere a Selinunte o nelle immediate vicinanze ancora nel XII sec., quando l'area della città antica, con evidente riferimento alle colonne dei templi, era chiamata in arabo *al-Aṣnam*, e cioè 'i pilastri' o 'gli idoli'<sup>141</sup>.

Si tratta, come si vede, di elementi sparsi che non permettono di precisare né l'eventualità di una ininterrotta frequentazione di Selinunte da età paleocristiana al XII sec., né le dimensioni e le caratteristiche dell'insediamento o degli insediamenti tardo antichi, altomedievali e di XII sec. succedutisi nella zona. È quindi legittimo chiedersi se il forte costiero dell'acropoli fosse destinato a proteggere, in caso di bisogno, una vera e propria comunità

che aveva intorno ad esso le sue abitazioni o se i suoi unici occupanti fossero i membri di una guarnigione militare o, nel caso si trattasse di un *ribat*, un gruppo di monaci-guerrieri.

Dal territorio di Campobello di Mazara viene il celebre tesoro di monete e gioielli bizantini illustrato da Antonino Salinas e seppellito probabilmente alla fine dell'VIII o ai primi del IX sec., forse proprio in occasione dello sbarco islamico dell'827<sup>142</sup>.

Non lontano da Selinunte è anche il sito di Castello della Pietra o Pietra di Belice. Si tratta di un'altura rocciosa allungata in senso N-S per circa 250 m e larga meno di 100 m nel punto massimo E-O che si erge su un'ansa del fiume Belice. Pareti rocciose a picco proteggono il piano sommitale: l'unico lato accessibile, attraverso uno stretto passaggio, è quello di NO. La parte più elevata del sito (m 114) è difesa da un lungo e profondo fossato artificialmente tagliato nella roccia. Ricognizioni e scavi hanno permesso di recuperare materiale ceramico di età preistorica, greca, ellenistica, romana e medievale, a partire da età islamica (X sec.) e fino al XIV sec. Tegolame con striature incise sulla superficie è indizio di una presenza d'età tardo romana o bizantina<sup>143</sup>. Sembra quindi possibile ipotizzare una certa continuità nell'occupazione del sito anche se non è possibile, allo stato delle ricerche archeologiche, precisare più esattamente la storia dell'abitato. Per il X sec., oltre alle ceramiche studiate da F. D'Angelo, si può utilizzare anche, ma non senza prudenza, la testimonianza di al-Muqaddasi: la *Bilğā* ricordata da questo autore fra le 'città' siciliane<sup>144</sup> potrebbe infatti identificarsi proprio con il sito di Pietra di Belice<sup>145</sup>. Alla stessa fonte risale la prima menzione documentaria di Partanna, ricordata quindi fra le 'città' siciliane alla fine del X sec.<sup>146</sup>.

Accanto a questi esempi di continuità – probabile o provata – fra età tardo antica, bizantina, islamica e normanna, si devono però anche ricordare i numerosi casi di siti ove l'insediamento sembra spegnersi già nel corso del V sec. d. C. È quello che sembra essersi verificato nel sito romano (forse una villa rustica) di località Cusumano, in territorio di Salaparuta<sup>147</sup>. Una forte flessione del numero degli insediamenti nel corso del V sec. d. C. è riscontrabile anche in territorio di Calatafimi e di Alcamo<sup>148</sup>.

Almeno sino alla fine del VI sec. venne invece frequentata la villa romana di contrada Mirabile presso Mazara che però non sembra presentare tracce d'occupazione medievale<sup>149</sup>.

Lungo la costa, un ulteriore – notevole – esempio di sostanziale continuità di insediamento fra antichità, medioevo ed epoca moderna è costituito dalla tonnara del Secco, prossima a San Vito lo Capo. Qui, presso i resti di vasche rivestite di cocciopesto interpretate come luoghi per la produzione del *garum*, G. Purpura ha rinvenuto materiale ceramico databile a partire da età punica e fino al III sec. d. C.; quindi, dopo un'apparente scarsità di reperti per il IV sec., «sembra che l'impianto abbia continuato a produrre almeno fino all'arrivo degli arabi»<sup>150</sup>, trovando poi ulteriore continuità nella tonnara in funzione fino a pochi decenni fa. Qualche chilometro ad O della tonnara del Secco si trovano le poche rovine della tonnara di Cofano, protetta da una splendida torre. Anche qui sono stati rinvenuti resti di vasche ricoperte di cocciopesto e materiale ceramico databile da età punica fino ad epoca romana imperiale. Da un insediamento ubicato su un pianoro poco distante vengono anche frammenti di anforette del V-VI sec. d. C.<sup>151</sup>. Quanto alla tonnara medievale, essa è documentata a partire dal XIII sec.

Fino a questo momento sono poco conosciute, in provincia di Trapani, forme di insediamento rupestre e trogloditico medievale, con la significativa eccezione della grotta di Santa Margherita presso Castellammare<sup>152</sup>. Una tradizione risalente già a Bigio Pace ed alla sua autorità scientifica<sup>153</sup> attribuiva ad epoca bizantina le escavazioni artificiali del monte Finestrelle presso Gibellina. In realtà si tratta di tombe preistoriche<sup>154</sup>, anche se ciò non esclude presenze d'età tardo antica o bizantina presso Gibellina<sup>155</sup>. Una riutilizzazione di tipo abitativo sembra molto probabile per alcuni ipogei funerari pre- e protostorici di Monte Bonifato<sup>156</sup>: non è però assolutamente possibile datare tali interventi.

Un apporto estremamente problematico per la ricostruzione dell'aspetto del trapanese in epoca bizantina potrà venire dalla toponomastica del territorio, ancora in attesa di uno studio esaustivo. A parte il toponimo tradizionale di Mozia (San Pantaleo), si può segnalare il casale *Sancte Iryni* citato nel 1241 e localizzabile

in contrada Lisciandrini (o in dialetto *Sciannirini*), presso il baglio Fontana (Castellammare del Golfo)<sup>157</sup>: le origini bizantine prenormanne del toponimo e del casale, però, per quanto non inverosimili ed anzi probabili, restano da dimostrare.

#### 4. *Le isole*

Resti di uno stabilimento antico per la lavorazione del pescato sono stati rinvenuti anche a Levanzo (Cala Minnola)<sup>158</sup> e – probabilmente – a Favignana (cala San Nicola)<sup>159</sup>: in questi casi, però, fra i materiali ceramici presentati mancano quelli tardo antichi e medievali.

Le isole Egadi presentano, almeno da epoca normanna e fino al popolamento stabile seicentesco, una vicenda in qualche modo peculiare. Da un lato, esse sono troppo piccole, relativamente inospitali e prive di grandi risorse per permettere nel medioevo una colonizzazione definitiva e duratura; dall'altro sono troppo vicine alla costa ed a città portuali rilevanti come Trapani e Marsala perchè le loro ricchezze – pietra da costruzione, passaggio di tonni, banchi di corallo, alghe coloranti, legname e bestiame selvatico – non diventassero allettanti anche a rischio della cattura da parte dei pirati e corsari d'ogni razza e bandiera che a lungo hanno infestato l'arcipelago. L'ulteriore particolarità della storia delle Egadi nel medioevo è quindi legata a problemi di sicurezza ed al fatto che la loro vicinanza – reciproca ed alla costa – le rende veramente, a partire da Marettimo, i «primi monti della Sicilia»<sup>160</sup> e non lembi di terra isolati. Controllare – o tentare di controllare – le Egadi è un imperativo per chi detiene il potere sulla sponda siciliana: una costante della storia dell'arcipelago – e di Favignana in primo luogo – è quindi la presenza di insediamenti militari e l'opportunità di erigere e tenere fortificazioni<sup>161</sup>.

Di carattere eminentemente strategico-militare sembra essere stata la presenza punico-cartaginese, documentata soprattutto per Favignana<sup>162</sup>. In epoca romana si hanno, in particolare sempre per Favignana, indizi di una certa prosperità con sviluppo di un nucleo abitato a caratteristiche urbane<sup>163</sup>. Ceramica tardo romana e 'bizantina' viene segnalata in diverse località dell'isola

maggiore delle Egadi, insieme a sepolture paleocristiane come la Grotta degli Archi, in realtà un tomba a *tegurium*<sup>164</sup>. A Marettime, ubicata sull'importante rotta verso l'Africa e la Sardegna<sup>165</sup>, si data ad età tardo repubblicana un piccolo quadrilatero fortificato (13,80 x 13,65 m) con paramenti in *opus quasi reticulatum* (tav. CLIX). Presso uno degli angoli del recinto fu successivamente eretta una piccola chiesa (tav. CLX) la cui datazione per V. Scuderi era oscillante fra XII e XV secolo ma che oggi si propone di datare con minore incertezza all'XI secolo<sup>166</sup>: lo stesso Scuderi ritenne inoltre che il piccolo fortilizio fosse stato riadattato nel V secolo ad uso di una comunità di monaci africani fuggiti durante le persecuzioni vandale<sup>167</sup>. Recenti scavi mostrano in realtà una fase di occupazione tardo-romana e quindi bizantina (fino all'VIII-IX secolo, con frammenti di anfore ed una moneta di Michele III, 842-866) (tav. CLXI) ma non consentono di meglio precisare la natura dell'insediamento.

Di una presenza monastica sulle Egadi, ed in particolare su Favignana, in epoca precedente alla conquista islamica è indizio anche il nome arabo dell'isola, *ǧazīrat ar-rāhib*, 'l'isola del monaco' o 'l'isola del romito', attestato già nel IX secolo da Ibn Khurdadhbīh. L'uso delle isole minori come luogo di esilio - volontario o coatto - dal mondo è d'altra parte un fatto assolutamente comune nel mondo bizantino<sup>168</sup>: estremamente verosimile, quindi, che nell'isola esistessero insediamenti eremitici e che il nome arabo dell'isola sia legato proprio a questa circostanza<sup>169</sup>. È ipotizzabile che la presenza umana sulle Egadi si sia rarefatta in seguito al pericolo di scorrerie saracene che potevano ben sfruttare le isole come base, scalo e nascondiglio. Nel sito delle «case Romane» di Marettime gli scavi hanno evidenziato uno iato di circa due secoli fra la fase bizantina e quella normanna<sup>170</sup>. Ibn Khurdadhbīh nel IX secolo riferisce che a Favignana, in un passato non meglio determinato, si effettuava la castrazione degli schiavi<sup>171</sup>. Non sappiamo quando ciò fosse avvenuto: Asthor pensa all'epoca romana o bizantina: sembra in realtà più probabile un periodo meno remoto, durante gli anni difficili dello scontro islamico-bizantino nel Canale di Sicilia, quando la merce umana doveva essere particolarmente abbondante. L'isola era

quindi una piccola ma sinistra Zanzibar a pochissime miglia dalla costa siciliana.

Dopo questo accenno, mancano notizie sulle Egadi fino ad epoca normanna, quando tanto Idrisi che Ibn Giubayr faranno cenno alle isole, non riferendo però di alcuna presenza umana, con l'eccezione del 'romito' di Favignana segnalato da Ibn Giubayr<sup>172</sup>. È molto probabile che si tratti solo di una notizia *de relato*, dovuta alla tradizione ed al toponimo arabo dell'isola dal momento che del 'monaco' di Favignana già aveva parlato Ibn Khurdadhbih nel IX secolo. Non si può però escludere una presenza monastica d'epoca normanna anche a Favignana.

Pochissime le informazioni anche su Mozia e le isole dello Stagnone. Resti murari, lacerti di pavimenti musivi e materiali ceramici romani vennero scoperti a Mozia in contrada Cappiddazzu ove esistevano anche i ruderi di una chiesetta<sup>173</sup> (tav. CLXII). Questo insediamento religioso è attribuito normalmente ad epoca pre-islamica anche se mancano notizie certe prima della menzione, nel 1131, di una *grangia Sancti Pantaleimonis*<sup>174</sup>, intitolata ad un santo orientale (di Nicomedia) il cui culto conobbe un notevole sviluppo anche in Occidente<sup>175</sup>. Ad una ipotetica presenza eremitica o comunque all'esistenza di un piccolo luogo di culto potrebbe essere legato anche il nome dell'isola Santa Maria, sempre nello Stagnone: anche in questo caso, però, nulla documenta il momento in cui sorse e si affermò il toponimo che potrebbe essere quindi con eguale probabilità pre- o post- islamico e forse correlato al monastero d'età normanna di Santa Maria della Grotta a Marsala, che possedeva la grangia sulla vicina isola di Mozia e forse altre proprietà nello Stagnone. L'attuale Isola Lunga era, fino al XIX secolo, composta da tre isolotti separati da canali: Borrone, Tavilla (o Favilla) e Cernisi o Cerdinisi<sup>176</sup>. Per quest'ultimo toponimo Pace ipotizzava origini bizantine<sup>177</sup>. Borrone, almeno all'inizio del XV secolo, era detta anche isola di San Teodoro<sup>178</sup>, nome rimasto ad una torre di guardia oggi sulla costa siciliana prospiciente lo Stagnone<sup>179</sup>: anche in questo caso è possibile ipotizzare un agionimo d'origine bizantina.

Molto più complesse sono le vicende di Pantelleria fra tarda antichità (tav. CLXIII, 1) ed epoca normanna. Isolata in mezzo al

Canale di Sicilia, di non grandissima importanza strategica ed economica ma abbastanza grande e ben visibile a notevole distanza dal mare per l'altezza delle sue montagne, fin da epoca bizantina Pantelleria visse un'esperienza peculiare di marca di confine, «zona di penetrazione, di scambio, di compromesso tra Sicilia e Magrib»<sup>180</sup>: un destino che continuerà a caratterizzare la sua storia sino alla fine del medio evo.

Cronisti arabi ricordano la fuga di cristiani d'Africa (dalla zona di Kelibia-*Clypea*) a Pantelleria al momento della conquista islamica della Tunisia. Probabilmente dopo la caduta di Cartagine, quindi fra la fine del VII e i primissimi anni dell'VIII secolo, una spedizione navale al comando di Abd al-Malik ibn Qatan assalì Pantelleria spianando le fortificazioni ivi costruite dai *rum*.<sup>181</sup> A questa prima scorreria non dovette però seguire un insediamento islamico a carattere stabile, mentre l'eco della strage della popolazione cristiana potrebbe cogliersi nei versi composti, secoli dopo, dal poeta Ibn Hamdis<sup>182</sup>.

Una significativa presenza d'epoca bizantina a Pantelleria era già stata archeologicamente provata dalle indagini pionieristiche di Cavallari e Orsi<sup>183</sup> e da ricognizioni effettuate negli anni '60 del XX secolo<sup>184</sup>. Orsi, in particolare, segnalò la scoperta, nella necropoli di tombe scavate nella roccia di contrada Ghirlanda, di «ricche oreficerie» attribuite ad epoca bizantina, in parte andate disperse: in particolare di cinque elementi cilindrici di collana e di un paio di orecchini «in oro pallido» a corpo semilunato. La descrizione molto sommaria ed il disegno pubblicato da Orsi<sup>185</sup> (tav. CLXIII, 2) non permettono di meglio riconoscere i pezzi che comunque non sono stati presi in considerazione nello studio dedicato da I. Baldini a questa classe di orecchini bizantini<sup>186</sup>. Lo stesso Orsi, d'altra parte, considerando i motivi «floreali stilizzati, veri arabeschi» dei due orecchini, ne suggeriva una possibile datazione ad epoca islamica.

Le indagini attualmente condotte dall'Università di Bologna permettono di parlare dell'acropoli di Pantelleria -per l'età tardo antica e bizantina fino agli anni immediatamente precedenti la caduta dell'esarcato bizantino d'Africa- come di 'un sobborgo di Cartagine'<sup>187</sup>. L'acropoli, fondata dai punici fra V e IV sec. a. C.,

si localizza nella parte occidentale dell'isola, un paio di km verso l'interno dal principale porto e sede dell'attuale comune. L'acropoli era certamente protetta da una cortina muraria in grandi blocchi di pietra ben squadrate e messi in opera senza malta; tale cinta doveva essere funzionale in epoca bizantina e D. Sami ne ipotizza il suo rilancio e rafforzamento, e quello di tutto l'insediamento, dopo la conquista giustiniana<sup>188</sup>.

Il più cospicuo insediamento di età bizantina dell'isola è stato rintracciato durante le ricognizioni condotte nell'aprile del 1997 in contrada Santa Maria, immediatamente a ridosso delle mura dell'acropoli, lungo la strada che conduceva al principale scalo (porto attuale). Si rinvennero numerosissimi frammenti di sigillata africana, di ceramica a vernice nera e tessere musive in bianco e nero: D. Sami parla per questo abitato di «caratteristiche urbanizzate». Sull'area di questo sito sussistono i pochi ruderi di quello che la tradizione indica come 'monastero basiliano', già segnalato da Paolo Orsi<sup>189</sup>. Il toponimo 'monastero' designa però una diversa contrada dell'entroterra pantesco ove sussiste una grande necropoli d'età bizantina: l'ubicazione del cenobio, la cui esistenza è storicamente ben attestata, non è quindi ancora certa.

Adiacente l'acropoli è anche il sito di contrada Sant'Anna, un declivio che scende dolcemente in direzione del porto: qui la grande concentrazione di frammenti di sigillata africana indicherebbe una forte presenza di VI sec. d. C., ridottasi in quello successivo<sup>190</sup>. L'ipotesi generale di D. Sami è quella di una progressiva concentrazione dell'abitato pantesco d'età bizantina dentro ed attorno all'acropoli in corrispondenza all'avanzata del pericolo islamico

Altro sito frequentato era il porto di Scauri, sulla costa dell'isola opposta al sito del porto principale e dell'attuale comune, dove è stato di recente individuato un relitto databile alla fine del V sec. d. C. con anfore *Late Roman 2* e sigillata D. L'imbarcazione potrebbe aver fatto naufragio dopo aver caricato una partita di ceramica pantasca o mentre l'imbarco era in corso<sup>191</sup>. In generale, i rapporti commerciali con l'Africa in età tardo romana e bizantina sono attestati dai frequenti rinvenimenti di sigillata C (in particolare Hayes 50) e D, presente sull'isola con le forme 59, 60, 67, 68,

76, 91, 99 103, 105<sup>192</sup> soprattutto nell'acropoli e nei suoi dintorni. Le recenti ricerche incominciano inoltre a meglio delineare la diffusione di una particolare ceramica da fuoco, prodotta a Pantelleria almeno dal I al VI sec. d. C. e presente a Cartagine, a Tharros in Sardegna, a Ostia e Cosa, oltre che ovviamente in Sicilia, quindi lungo le rotte che collegavano Pantelleria all'Africa, all'Italia e alle due maggiori isole mediterranee. A questa produzione di ceramiche da fuoco (*patellae*) dovrebbe collegarsi, secondo Giovanni Uggeri, il sorgere del nuovo toponimo (da *patellaria*) destinato a soppiantare l'antico *Cossyra*<sup>193</sup>.

La presenza cristiana a Pantelleria non dovette essere totalmente distrutta dalla scorreria di Ibn Qatan al principio dell'VIII secolo. Il monastero basiliano cui si è già accennato esisteva senza dubbio nell'isola alla fine dello stesso secolo<sup>194</sup>. I monaci, infatti, furono catturati durante un'incursione e in numero di circa sessanta vennero condotti prigionieri nella Spagna islamica e messi in vendita: riscattati in buona parte nell'803 da Carlo Magno<sup>195</sup>, poterono ritornare in patria, quindi nella stessa Pantelleria o -più probabilmente- nella meno insicura Sicilia. Al monastero di Pantelleria è dedicato un testo paleoslavo, un *typikon* che ha tramandato una regola rigidissima, con una «disciplina quasi militare»<sup>196</sup>. Agli inizi del IX secolo, distrutto o in decadenza il monastero, l'isola rimase probabilmente poco abitata; servì inoltre da *destierro* per personaggi illustri come il metropolita di Sardi ed i vescovi di Amorion e Nicomedia<sup>197</sup>.

H. Bresc vede quindi nella Pantelleria dell'VIII-inizi IX secolo «un'avanguardia della civiltà bizantina protesa verso l'Africa, un ricordo di ciò che era stato Cartagine con un carattere più spiccatamente greco, un luogo in cui si conservavano valori culturali che in Ifriqiya stavano invece cambiando»<sup>198</sup>. La conquista definitiva dell'isola da parte dei musulmani dovette avvenire negli stessi anni in cui iniziò la penetrazione in Sicilia. Ibn Khaldun ricorda una vittoriosa spedizione contro l'isola avvenuta sotto Ziadat Allah I e guidata da Asad ibn al-Furat, il condottiero dello sbarco di Mazara<sup>199</sup>: la distruzione o la sottomissione definitiva della superstite comunità cristiana di Pantelleria potrebbe quindi avere immediatamente preceduto o seguito lo

sbarco in Sicilia dell'827. Anche dopo questa spedizione, però, come dopo quella verificatasi attorno al 700, non è certo sia subito seguito un vero e proprio stanziamento musulmano. Un periodo di abbandono di Pantelleria -anche se non necessariamente completo- si giustificerebbe bene per i decenni di guerra seguiti allo sbarco di Mazara: potrebbe allora essersi affermata la paura -registrata dal geografo al-Dimishqi- per i luoghi dell'isola deserti e frequentati solo da spiriti maligni e diabolici<sup>200</sup>.

Le ricognizioni archeologiche attualmente in corso chiariranno -si auspica- le modalità, i tempi, le caratteristiche anche dell'insediamento islamico a Pantelleria, permettendo di meglio scandire le fasi di un radicale cambiamento. Il risultato finale è comunque evidentissimo: nei più di quattro secoli intercorsi fra la prima spedizione islamica e la conquista normanna dell'isola, Pantelleria muta completamente il suo aspetto, divenendo terra musulmana e araba e tale rimanendo ancora per secoli. Lo prova, con immediata evidenza, la toponomastica pantasca, in gran parte araba ed 'esotica' anche per i siciliani.

Dopo la conquista normanna della Sicilia, per qualche decennio Pantelleria svolse il ruolo di sentinella avanzata del Maghrib islamico minacciato. Nel 1088 i musulmani dell'isola avvertirono con piccioni viaggiatori Mahdiya della presenza di una flotta pisano-genovese<sup>201</sup>. Nel 1148 lo stesso sistema fu utilizzato, e sempre da Pantelleria, da Giorgio d'Antiochia per inviare un falso messaggio rassicurante e sorprendere con la flotta normanna i difensori di Mahdiya<sup>202</sup>. La presa definitiva di possesso di Pantelleria da parte normanna avvenne soltanto con Ruggero II e si realizzò non senza grande spargimento di sangue<sup>203</sup>.

##### *5. Crisi e continuità: i volti diversi della trasformazione*

Non è agevole proporre delle conclusioni al termine di questo rapido *excursus* sulle fonti documentarie e l'evidenza archeologica relativamente al trapanese nei secoli VI-IX. Per quanto riguarda la rete urbana di tradizione antica una fase di crisi, al momento non meglio scandibile sul piano cronologico, è innegabile. Su quattro siti urbani esistenti all'inizio dell'età imperiale romana, uno

(Segesta), dopo un modesto attardamento dell'abitato protrattosi fino al VII secolo, rimane con molta probabilità spopolato fino alla piena età normanna. Anche Erice sembrerebbe giungere in stato di abbandono o comunque di profonda crisi all'età normanna, in questo caso fino all'epoca dei due Guglielmi, anche se non sappiamo praticamente nulla del sito per i secoli precedenti e segnatamente per l'età bizantina. Il probabile abbandono di Segesta nei secoli VIII-XI e la crisi ipotizzabile di Erice trovano riscontri nella storia di altri abitati interni in sito elevato della Sicilia occidentale: l'occupazione, in epoca bizantina, sembra insussistente ad Entella e Calathamet, mentre è testimoniata piuttosto debolmente da poche monete e fibbie a Monte d'Oro di Collesano<sup>204</sup> e Monte Jato<sup>205</sup>. La rioccupazione parziale fra V e VI sec. d.C. di limitate aree di siti antichi abbandonati per secoli è documentata invece a Morgantina, Camarina, Monte Maranfusa/Calatrasi, Monte Castellazzo di Poggioreale, Monte Muculufa<sup>206</sup>.

Mentre la crisi di Segesta ed Erice in età romana trova un esatto corrispettivo nelle vicende di altre città antiche in sito d'acropoli<sup>207</sup>, non vi è dubbio che il probabile abbandono nella piena età bizantina almeno di un abitato antico in posizione alta e difendibile (quale, appunto, Segesta) contraddice, almeno in parte, l'ipotesi di un massiccio incastellamento dell'habitat siciliano in età tematica, già ipotizzato da chi scrive<sup>208</sup>. Come già altrove sostenuto<sup>209</sup>, però, si ritiene che il problema dell'insediamento fortificato d'età bizantina in Sicilia andrà ulteriormente approfondito tenendo conto delle differenze geografiche, dei tempi assai differenziati della conquista islamica nelle diverse zone dell'isola e soprattutto avviando campagne di scavo in abitati d'altura la cui continuità di vita giunge fino ad oggi. Non vi è però dubbio che per l'area trapanese, l'ipotesi di un massiccio incastellamento d'epoca bizantina tematica non appare suffragata né dalle fonti documentarie né, in base alle più recenti ricerche, dall'archeologia.

Alla crisi delle strutture urbane non sfugge neanche quella che era stata la città più importante della Sicilia occidentale in età repubblicana, Lilibeo. Fra V e XII secolo la città perde quasi la metà della suo antico tessuto urbano, vede andare in rovina il

complesso -decisamente formidabile- delle antiche fortificazioni, cede la sede vescovile ed il primato urbano nel territorio dell'attuale provincia trapanese. Quasi del tutto ignote, per questa lunga fase, sono le vicende di Trapani che però giunge alla fine dell'epoca islamica con un capitale di risorse e dinamicità che darà buoni frutti nei secoli successivi. Anche in momenti in cui il mare è veicolo di aggressioni e minacce, l'esistenza di un buon porto non cessa di rappresentare ipotesi di continuità e premessa di sviluppi futuri.

L'ipotesi di lunga e sostanziale continuità di numerosi insediamenti minori e abitati rurali fra l'epoca tardo antica e l'arrivo dei musulmani può disporre nella provincia di Trapani di non pochi elementi a favore<sup>210</sup>. Le indagini di Pierfrancesco Vecchio e Michael Kolb sono un significativo contributo in tal senso. Lo stesso può dirsi relativamente alle prospezioni nell'agro di Segesta: la vita di un grande abitato aperto -quello esistente alle pendici dell'altura di Calathamet- si protrae probabilmente da epoca imperiale romana fino all'XI secolo. Il vicinissimo sito elevato (quello di Calathamet, appunto) rimane invece negli stessi secoli deserto per essere popolato solo a partire dalla fine del X secolo<sup>211</sup>. Allo stato delle conoscenze, non sembrerebbe quindi che nel trapanese l'organizzazione tematica ed il pericolo musulmano abbiano modificato in maniera drammatica l'assetto dell'insediamento rurale<sup>212</sup>: non va in ogni caso perso di vista il carattere 'pionieristico' della ricerca.

Comunque, pur se decisamente preliminare, questa indagine conferma però pienamente, anche per l'età bizantina pretematica, il tradizionale ruolo di 'ponte' e 'cerniera' fra Africa e Italia svolto dalla parte più occidentale della Sicilia e dalle isole minori, le Egadi e, in particolare, Pantelleria. Con la conquista islamica dell'esarcato d'Africa il ponte crolla e lo spazio di mare fra capo Bon e capo Boeo diviene, per più di un secolo, frontiera. Sarà la conquista e l'insediamento musulmano a saldare in una nuova unità, questa volta sotto il segno dell'Islam, le due sponde del Canale di Sicilia. Nel XII secolo l'effimera conquista delle coste africane da parte di Ruggero II sarà l'estremo episodio di una secolare storia comune fra Sicilia occidentale e Tunisia.

## NOTE

Un sentito ringraziamento al prof. Ewald Kislinger dell'Università di Vienna per i numerosi consigli ed indicazioni.

<sup>1</sup> Superfluo ricordare che il 535 è l'anno della conquista della Sicilia da parte delle truppe di Belisario; l'840 può indicarsi approssimativamente per la Sicilia occidentale come data della cessazione della resistenza bizantina organizzata contro l'invasione islamica. È chiaro che anche dopo l'840 continuarono a vivere nel territorio della provincia di Trapani comunità cristiane e di lingua greca.

<sup>2</sup> Sul piano storico non si può non ricordare il recente studio di Filippo Burgarella su Trapani: F. BURGARELLA, *Trapani e il suo vescovado in epoca bizantina*, La Fardelliana, XIII, 1994, 5-16. Dal punto di vista archeologico sono da segnalare in particolare gli studi sulla basilica di San Miceli e la sua necropoli: B. PACE, *La basilica di Salemi*, MonAL, XXIV, 1917, 697-736; L. NOVARA, *Salemi: un centro paleocristiano della Sicilia occidentale*, SicA, VIII, 28-29, 1975, 47-56; M. BILLOTTA, *Le epigrafi musive della basilica di San Miceli di Salemi*, FR, S. IV, 1/2-1977 (CXIII-CXIV), 29-64. Mi sia permesso inoltre di rimandare anche a F. MAURICI, *Byzantinische Archäologie in Westsizilien. Stand der Forschung und Perspektiven, in Byzanz als Raum. Zu Methoden und Inhalten der Historischen Geographie des Östlichen Mittelmeerraumes*, hrsg. v. K. Belke - F. Hild - J. Koder - P. Soustal, Wien 2000, 123-137.

<sup>3</sup> H. P. ISLER, *Byzantina ietina*, Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche, XXIX, 2000, 357-385, 359.

<sup>4</sup> Cf. R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman Province, 36 BC - AD 535*, Warmister 1990, 322 fig. 17.3.

<sup>5</sup> Fonti antiche in E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, 173-174; S. DE VIDO, s. v. *Erice*, BT CGI, VII, 1989, 349-378, 349-358.

<sup>6</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 222-223. Sulla Segesta romana cf. G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologia e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, 463-519, 512; inoltre AA. VV., *Segesta. Parco archeologico e relazioni preliminari delle campagne di scavo 1990-1993*, ASNP, S. III, XXV, 3-4, 1995, *passim*.

<sup>7</sup> Cf. A. MOLINARI, *Segesta II. Il Castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, 34.

<sup>8</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 164-165. Cf. inoltre WILSON, *Sicily...* cit., 157 e 159.

<sup>9</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 195-196; S. DE VIDO, s.

v. *Lilibeo*, *BTCGI*, IX, 1991, 42-76, 42-48.

<sup>10</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 200; S. DE VIDO, s. v. *Mazara del Vallo*, *BTCGI*, IX, 1991, 502-509, 502-503.

<sup>11</sup> B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I-IV, Roma - Napoli - Città di Castello 1936 - 1949, I (2a ed. 1958), 436.

<sup>12</sup> C. A. DI STEFANO, *La documentazione archeologica del III e IV secolo d. C. nella provincia di Trapani*, *Kokalos*, XXVIII-XXIX, 1982-1983, 350-367, 352.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 351 e BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 514.

<sup>14</sup> Cf. *Mazara del Vallo*, *Kalos - Luoghi di Sicilia*, supplemento al n. 3 (a. VII) di *Kalòs*, mag.-giu. 1995, 10.

<sup>15</sup> Cf. WILSON, *Sicily...* cit., 157-159.

<sup>16</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 177-178.

<sup>17</sup> BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 515.

<sup>18</sup> G. e H. BRESCH, *Segestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, *MEFR(M)*, LXXXIX, 1977, 341-370, 342.

<sup>19</sup> PACE, *Arte e civiltà...* cit., IV, 179-180; DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 353; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512 e bibliografia ivi citata.

<sup>20</sup> Fonti antiche in MANNI, *Geografia...* cit., 223.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 159.

<sup>22</sup> P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, X, a cura di D. Girsensohn, Zürich 1975, 254.

<sup>23</sup> Cf. R. GIGLIO, *La città punica e romana*, in *Marsala*, a cura di M. G. Griffo Alabiso, Marsala 1997, 63-87, 81. Una forte presenza cristiana a Lilibeo sembra indubbia alla fine del III sec. grazie alle vicende biografiche del filosofo Porfirio (note attraverso una sua lettera) che qui scrisse verso il 270 il suo *Contro i cristiani* e sposò una tale Marcella, nonostante l'opposizione dei correligionari di quest'ultima, molto probabilmente i cristiani di Lilibeo, contrari al matrimonio di una di loro con un pagano dichiaratamente anticristiano. Cf. D. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo 1880, I, 139; O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, 159; in ultimo M. A. LIMA, *La comunità cristiana di Lilibeo*, in *Marsala...* cit., 107-121, 107-108 e 120 nn. 9-10. Invece per Biagio Pace (*Arte e civiltà nella Sicilia antica...* cit., III, 660 nota 5) gli avversari lilibetani di Porfirio non sarebbero stati cristiani ma seguaci dell'antica religione punica.

<sup>24</sup> Sulle catacombe ed in genere sulle antichità paleocristiane di Marsala cf. GIGLIO, *La città...* cit., 93-96; J. FÜHRER - V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin 1907; R. M. BONACASA CARRA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche*, *BCA Sicilia*, V, 3-4, 1984, 11-30, 19-20; *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al IV sec. d. C.*, Palermo 1984, 191-207; B. PATERA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia Occidentale*.

*Situazioni e problemi*, BCA Sicilia, II, 1-2, 1981, 51-59, 55-56.

<sup>25</sup> Cf. KEHR, *Regesta...* cit., 254. Inoltre F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia*, Palermo 1958, 48; LIMA, *La comunità...* cit., 107-121, 108.

<sup>26</sup> *Codex Theodosianus*, II, *Leges, Novellae*, 73-74. Cf. inoltre WILSON, *Sicily...* cit., 331-333; *Lilibeo. Testimonianze...* cit., 17; E. KISLINGER, *Zwischen Wandalen, Goten und Byzantinern: Sizilien im 5. und frühen 6. Jahrhundert*, Byzantina et Slavica Cracoviensia, II, 1994, 31-51, 35; LIMA, *La comunità...* cit., 108. Il sacco vandalo potrebbe essere testimoniato archeologicamente da una fase di distruzione con incendio successiva alle frettolose e povere ricostruzioni seguite probabilmente al terremoto del 365 (cf. *Lilibeo. Testimonianze...* cit., 134).

<sup>27</sup> Cf., in ultimo, GIGLIO, *La città...* cit., 69-70.

<sup>28</sup> *Lilibeo. Testimonianze...* cit., 29-30.

<sup>29</sup> C.I.L., X 2, 7232: *FINES INTER VANDALOS ET GOTHOS MILL.* III. Cf., in ultimo, KISLINGER, *Zwischen Wandalen...* cit., 42; LIMA, *La comunità...* cit., 110. Il cippo può però riferirsi agli anni dopo il 500.

<sup>30</sup> PROCOPIO, *Vandalenkriege*, ed. e vers. tedesca a cura di O. Veh, München 1971, I, 8. Cf., in ultimo.

<sup>31</sup> PROCOP., *Vand.*, 4, 5; 5, 3; cf., in ultimo, KISLINGER, *Zwischen Wandalen...* cit., 43.

<sup>32</sup> PROCOP., *Vand.*, 5, 4; cf. inoltre KISLINGER, *Zwischen Wandalen...* cit., 47-48.

<sup>33</sup> Si vedano i registi in KEHR, *Regesta...* cit., 256-257. Cf. inoltre LIMA, *La comunità...* cit., 110-111.

<sup>34</sup> *Gregorii Magni Papae Registrum Epistolarum*, M. G. H. *Epistulae*, I-II, ed. P. Ewald e L. H. Hartmann, Berlin 1891-1899, I, 205 (III, 49); I, 304 (II, 43).

<sup>35</sup> Nell'ordine, *ibid.*, I, 392 (VI, 13); II, 228 (IX, 233); II, 36 (VIII, 34); II, 228-229 (IX, 233); II, 265 (XI, 5)

<sup>36</sup> Cf. E. CARUSO, *Urbanistica antica in una città medievale e barocca*, in *Marsala...* cit., 231-254, 237.

<sup>37</sup> *Lilibeo. Testimonianze...* cit., 136.

<sup>38</sup> KEHR, *Regesta...* cit., 254 e, in ultimo, F. MAURICI, *Dal thema bizantino alla dinastia normanna*, in *Marsala...* cit., 143-151, 145.

<sup>39</sup> G. PATHEY (ed.), *Hierocles Synecdemus et notitiae graecae episcopatum*, Berlin 1866, 76 n. 585, 129 n. 713, 171 n. 251 e *passim*; KEHR, *Regesta...* cit., 254. Inoltre cf., in ultimo, CARUSO, *Urbanistica...* cit., 232.

<sup>40</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 1a ed., Firenze 1854, I, 169. Cf. inoltre, in ultimo, CARUSO, *Urbanistica...* cit., 231.

<sup>41</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2a ed. a cura di C. A. Nallino, I-III, Catania 1933-1939, I, 294-295.

<sup>42</sup> *Ibid.*, I, 394-395.

<sup>43</sup> *Ibid.*, I, 609 n. 1.

<sup>44</sup> D. KENNET - I. SJOSTROM - I. VALENTE, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria, Marsala*, *Archeologia Medievale*, XVI, 1989, 613-636, 614-616. Cf. inoltre CARUSO, *Urbanistica...* cit., 233.

<sup>45</sup> In M. AMARI, *Biblioteca arabo sicula*, Torino 1880-1881, II, 669-670.

<sup>46</sup> ANNUWAI, *ibid.*, II, 142; cf. inoltre AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit. (1935-1939), II, 482.

<sup>47</sup> IDRISI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 79.

<sup>48</sup> Cf. su questo punto MAURICI, *Dal thema...* cit., 146.

<sup>49</sup> Si può ricordare anche il caso della Sicilia sud-orientale dove l'ascesa di Noto fece da contrappunto alla lunga crisi vissuta dall'antica capitale Siracusa dopo la conquista ed il saccheggio islamico.

<sup>50</sup> Cf. MAURICI, *Dal thema...* cit., 145-146.

<sup>51</sup> Il porto di Mazara è vantato da IDRISI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 79. A partire dallo sbarco dell'827 fu il capolinea preferito delle rotte fra l'*Ifriqiya* e la Sicilia occidentale (cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, 242).

<sup>52</sup> Del tutto superfluo ricordare che il toponimo Marsala deriva dall'arabo *Marsa 'Alî*, 'il porto di 'Alî' (cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., I, 609; in ultimo G. CARACAUSI *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, I-II, Palermo 1993-1994, II, 971); meno probabile un'etimologia *Marsa Allah*, 'il porto di Allah'.

<sup>53</sup> Cf. CARUSO, *Urbanistica...* cit., 233.

<sup>54</sup> Recenti sono gli scavi all'interno del 'castello di terra': cf. E. LESNES- F. MAURICI, *Il castello di terra di Trapani: note storiche ed archeologiche*, *Archeologia Medievale*, XXI, 1994, 375-400; E. LESNES, *Trapani: Castello di Terra*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C. A. Di Stefano e A. Cadei, Palermo 1995, 233-238.

<sup>55</sup> Cf. MANNI, *Geografia...* cit., 164.

<sup>56</sup> Cf. BURGARELLA, *Trapani...* cit., 9-11.

<sup>57</sup> *Agnelli qui et Andreas Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. O. Holder - Egger, *MGH, Scriptores rerum Longobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, 367 cit. in BURGARELLA, *Trapani...* cit., 9.

<sup>58</sup> AGNELLO, *Lib. Pont.*, p. 368 cit. in BURGARELLA, *Trapani...* cit., 11.

<sup>59</sup> Le citazioni sono tratte da BURGARELLA, *Trapani...* cit., in part. 10-12.

<sup>60</sup> P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, X, a cura di D. Girgensohn, Zürich 1975, 253; J. DARROUZÈS, *Notitiae episcopatum ecclesiae constantinopolitanae* (*Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I), Paris 1981, 74 e 278 (*Not.* 7, 280); BURGARELLA, *Trapani...* cit., 12-13.

<sup>61</sup> DARROUZÈS, *Notitiae...* cit., p. 315 (Not. 10, 13, 193).

<sup>62</sup> *Ibid.*, 13.

<sup>63</sup> G. F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Trapani 1984, 60; cf. inoltre *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani 1825, 49-50 (che parla anche di altre due chiese d'origine bizantina a Trapani, S. Caterina d'Alessandria e l'Ascensione); M. SERRAINO, *Storia di Trapani*<sup>2</sup>, Trapani 1992, I, 42 (che segnala a sua volta come d'origine bizantina Santa Caterina d'Alessandria e l'Ascensione); R. DEL BONO - A. NOBILI, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986, 16.

<sup>64</sup> Da questa realtà topografica, com'è noto, viene il nome greco della città Δρέπαινον, 'falce'; cf. L. SCIASCIA, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, 127.

<sup>65</sup> Cf. Del Bono - Nobili, *Il divenire...* cit., 11.

<sup>66</sup> G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Roma 1928, III, XI, 63. Il canale, evidentissimo nelle carte e vedute cinquecentesche di Trapani (cf., ad es., DEL BONO - NOBILI, *Il divenire...* cit., 59-61), fu colmato alla fine del '500.

<sup>67</sup> DEL BONO - NOBILI, *Il divenire...* cit., 13.

<sup>68</sup> Cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, 84.

<sup>69</sup> E. ASTHOR, *Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi*, La Fardelliana, I, 2-3, mag.-dic. 1982, 29-38, 31.

<sup>70</sup> S. D. GOITEIN, *A Mediterranean Society*, Berkeley 1967, I, 301. Cf. inoltre ASTHOR, *Trapani...* cit., 32.

<sup>71</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 671.

<sup>72</sup> SCIASCIA, *Il seme nero...* cit., 128.

<sup>73</sup> DEL BONO - NOBILI, *Il divenire...* cit., 12. Nel XVI sec. l'erudito G. F. Pugnatore (*Historia di Trapani...* cit., 32-33) tentò una ricostruzione dell'ubicazione delle antiche porte.

<sup>74</sup> MALATERRA, III, XI, 63.

<sup>75</sup> Nel 902 il porto di Trapani venne scelto da Ibrahim per uno sbarco in forze, cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, 99.

<sup>76</sup> Faccio mia l'efficace formula di SCIASCIA, *Il seme nero...* cit., 131.

<sup>77</sup> Cf. ASTHOR, *Trapani...* cit., 1982, 32.

<sup>78</sup> Cf., in ultimo, WILSON, *Sicily...* cit., 31 e 284 fig. 243.

<sup>79</sup> Cf. G. CULTRERA, *Erice. Il 'temenos' di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, NSA, 1935, 294-328, 298, 323; DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 365; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512.

<sup>80</sup> WILSON, *Sicily...* cit., 285.

<sup>81</sup> A. M. BISI, *Catalogo del materiale archeologico del Museo A.Cordici di Erice*, SicA, II, 8, 1969, 29-45; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512; DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 365; WILSON, *Sicily...* cit., 285.

<sup>82</sup> Sono conservati: un solido di Anastasio (491-518); un *folliis* di

Eraclio-Eraclio Costantino (610-641); un solido di Costante II (641-668); un semisse di Costantino IV Pogonato (668-685); un *folles* di Leone V e Costantino (813-820) ed un *folles* di Romano I (919-944). A. TUSA CUTRONI, *La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice. IV*, SicA, IV, 12, 1971, 49-60; V, 15, 1971, 49-60, 59-60.

<sup>83</sup> V. SCUDERI, *Architetture medievali del trapanese inedite o poco note, I*, SicA, I, 3, 1968, 13-23, 14-15. Si condivide qui la prudenza espressa da DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 365.

<sup>84</sup> E. CARACCILO, *Ambienti edilizi nella città sul Monte Erice*, Palermo 1950, 9. Sulla decadenza di Erice fin da epoca romana cf. inoltre A. M. BISI, *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura 'puniche' di Erice*, SicA, I, 1, 1968, 17-27, 26. Sia concesso inoltre rimandare a F. MAURICI, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina ed il Vespro*, in «Atti delle Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 443-461, 445-446.

<sup>85</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 80.

<sup>86</sup> MALATERRA, III, XI, 63.

<sup>87</sup> Cf. MAURICI, *Erice...* cit., 447.

<sup>88</sup> Così sembra ipotizzare ASTHOR, *Trapani...* cit., 34.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 30-32.

<sup>90</sup> G. NENCI, *Onasus Segestanus in Girolamo, Ep. 40*, RIFC, CXXIII, 1995, 90-94; ID., *Novità epigrafiche dall'ara elima*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, 1201-1202. Cf. inoltre MOLINARI, *Segesta II...* cit., 34.

<sup>91</sup> *Acta Siculo-Aragonensia*, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta - N. Giordano - M. Scarlata - L. Sciascia, Palermo 1972, 231-232.

<sup>92</sup> Cf. MOLINARI, *Segesta II...* cit., 34.

<sup>93</sup> *Ibid.*, 105.

<sup>94</sup> Cf. C. BIAGINI e M. DENARO, in AA. VV., *Segesta. Parco archeologico...* cit., 1153-1157. Inoltre MOLINARI, *Segesta II...* cit., 105.

<sup>95</sup> Cf. G. NENCI, *Un'iscrizione latina cristiana da Segesta*, NAC, XX, 1991, 253-255; inoltre MOLINARI, *Segesta II...* cit., 105.

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Sancti Maximi Confessoris opera omnia*, a cura di F. Combefis, in *PG*, XCI, II, Paris 1865, 245.

<sup>98</sup> GOITEIN, *A mediterranean...* cit., I, 102, 215, 218, 226, 230. Cf. inoltre ASTHOR, *Trapani...* cit., 32.

<sup>99</sup> Cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, 84.

<sup>100</sup> IBN KHALDUN, in AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 189.

<sup>101</sup> IBN AL-ATHIR, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 415.

<sup>102</sup> Cf. AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., II, 224-225.

<sup>103</sup> IBN KHALDUN, in AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 194; cf. AMARI, *Storia*

*dei Musulmani... cit.*, II, 242.

<sup>104</sup> AMARI, *Storia dei Musulmani... cit.*, II, 290.

<sup>105</sup> *Ibid.*, III, 152-153.

<sup>106</sup> Cf. WILSON, *Sicily... cit.*, 145. A p. 378 n. 8 Wilson sembra attribuire ad *Halicyae* una problematica iscrizione del III sec. d. C. Il rimando da parte di Wilson alla sua n. 141 di p. 385 non chiarisce però ulteriormente il pensiero dell'Autore. Vd. inoltre G. BEJOR, s. v. *Alicie*, *BTCGI*, III, 1984, 68-71; S. Storti (*Il problema di Alicie*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, 1287-1296, 1288) è invece cautamente favorevole alla identificazione tradizionale con Salemi o con il suo territorio.

<sup>107</sup> In ultimo DI STEFANO, *La documentazione... cit.*, 362 e BEJOR, *Gli insediamenti... cit.*, 515.

<sup>108</sup> DI STEFANO, *La documentazione... cit.*, 362; D. VON BOESELAGER, *Antike Mosaiken in Sizilien*, Roma 1983, 31-34; 207.

<sup>109</sup> A. SALINAS, *Salemi. Antichità cristiane scoperte a poca distanza dall'abitato*, NSA, 1893, 339-342; 391; 428; 527-528; ID., *Salemi*, NSA, 1895, 356-357; V. STRAZZULLA, *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia*, ASS, XXI, 1896, 104-188; PACE, *La basilica... cit.*; J. FÜHRER - V. SCHULTZE, *Die altchristlichen... cit.*, 252; ulteriore bibliografia citata in DI STEFANO, *La documentazione... cit.*, 362-363 n. 43.

<sup>110</sup> BILLOTTA, *Le epigrafi... cit.*, 62-64.

<sup>111</sup> Da Salemi provengono dodici fibbie in tutto. Una fibbia in bronzo con placchetta ad 'U' decorata con leone a rilievo viene dalla tomba 2; una fibbia 'Balgota' dal sepolcro 26 ed una 'Bologna' dalla tomba 43, ove è segnalata anche una fibbia detta «di argento con molta lega, di forma simile a quelle di bronzo»; cf. PACE, *La Basilica... cit.*, 715-716 fig. 6 e 718-719; NOVARA, *Salemi... cit.*, 56 foto 8; E. RIEMER, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien*, Rahden/Westf. 2000, 160 (che parla di due fibbie 'Bologna' dal sepolcro 43, una delle quali dovrebbe essere quindi quella d'argento). Sulle fibbie 'Balgota' e 'Bologna' e la loro datazione fra 620-660 ca. e comunque al VII sec. cf. D. CSALLANY, *Les monuments de l'industrie byzantine des metaux, I*, Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae, II, 1954, 311-348 (in russo con riassunto in francese); II, *ibid.*, II, 1956, 261-291 (in russo con riassunto in francese), 348; J. WERNER, *Byzantinische Gürtelschnallen des 6. und 7. Jahrhunderts aus Sammlung Diergardt*, Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte, I, 1955, 36-48, 48; L. PANI ERMINE - M. MARINONE, *Museo Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, 97-9; E. RIEMER, *Byzantinische Gürtelschnallen aus der Sammlung Diergardt im Römisch-Germanischen Museum Köln*, Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte, XXVIII, 1995, 777-809, 783-784.

<sup>112</sup> E. POSSENTI, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*,

Firenze 1994, 69-70; RIEMER, *Romanische Grabfunde...* cit., 56. Cf. inoltre *Ori e argenti dell'Italia antica. Catalogo della Mostra*, Torino 1961, 153, nr. 480 e tav. 92; I. BOVIO MARCONI, *Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, Roma 1969, 34; A. MELUCCO VACCARO, *Oreficerie altomedievali da Arezzo. Contributo al problema dell'origine e della diffusione degli "orecchini a cestello"*, BA, LVII, 1972, 8-19, fig. 19; F. MAURICI, *Nuovi orecchini a cestello dalla Sicilia (Marineo, PA)*, Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik, XLVIII, 1998, 294-302, 297.

<sup>113</sup> BILLOTTA, *Le epigrafi...* cit., 40-42.

<sup>114</sup> H. GRÉGOIRE, *Diplomes de Mazara (Sicile)*, *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales*, 1932-1933, 79-107, 83 e 97.

<sup>115</sup> IDRISI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 90. L'antiorità della menzione del toponimo in forma vicina a quella attuale nei documenti di Mazara permette però di ritenere molto più probabile l'etimo arabo *Salam*, 'pace', rispetto a *Sanam* 'pilastro' o 'idolo'. Cf. a tal proposito CARACAUSI, *Dizionario...* cit., II, 1408-1409.

<sup>116</sup> In via di ipotesi, il toponimo arabo potrebbe anche risalire soltanto ad epoca normanna. Calatabarbaro, il toponimo arabo di Segesta, alla luce dei recenti scavi potrebbe essersi affermato solo nel XII sec.o – quindi in epoca normanna – in concomitanza alla rioccupazione del sito antico: cf. A. APROSIO - F. CAMBI - A. MOLINARI, *Il territorio di Segesta tra la tarda Antichità ed i secoli centrali del Medioevo*, in «Atti I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 1997», a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, 187-193, 187.

<sup>117</sup> Cf. MANNI, *Geografia...* cit., 223.

<sup>118</sup> In ultimo WILSON, *Sicily...* cit., 15.

<sup>119</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 81 e n. 1, 91. Come già detto, Amari tradusse il toponimo arabo in «le Scale». Si segnala però la somiglianza fra *al-Madari* ed i vocaboli rispettivamente spagnolo e francese – ed entrambi di probabilissimo etimo arabo – designanti la tonnara: *almadraba* e *madrague*.

<sup>120</sup> IDRISI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 80-81.

<sup>121</sup> Il sito si trova 500 m. ad E dalla collina rocciosa di Calathamet. È probabile si tratti della *statio* delle *Acquae Segestanae* dell'*Itinerarium Antonini*: in superficie si rinvengono materiali certamente databili dal I al VII sec. d. C., forme attribuibili ai secoli VIII-X e quindi le prime invetrate islamiche note e datate (X-XI sec.): l'ipotesi di una ininterrotta continuità di abitazione è quindi molto consistente. Cf. MOLINARI, *Segesta II...* cit., 41 e 269-270; APROSIO *et al.*, *Il territorio...* cit., 189-192.

<sup>122</sup> MOLINARI, *Segesta II...* cit., 269-270.

<sup>123</sup> APROSIO *et al.*, *Il territorio...* cit., 187; V. BARTOLONI, *Calatafimi, castello Eufemio*, *Archeologia Medievale*, XXII, 1997, 397.

<sup>124</sup> *Verr.* 4, 4. Cf. G. NENCI, *I toponimi Segesta e Calatafimi e il regime delle terre nell'ager segestanus*, in «L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore», Napoli 1996, III, 479-488.

<sup>125</sup> MOLINARI, *Segesta II...* cit., 40.

<sup>126</sup> A. Filippi (*Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Alcamo 1996, 65) sostiene che a Arcauso «le tracce archeologiche di superficie denotano che l'antico abitato restò in vita quasi senza interruzioni dall'età romano imperiale fino al periodo di dominazione normanno-sveva», notando inoltre la presenza di numerose tegole a superficie striata «di età tardo antica»; Molinari (*Segesta II...* cit., 41) parla per Arcauso di probabile presenza d'età tardo antica e bizantina; Apro시오 *et al.* (*Il territorio...* cit., 192) invece sono propensi a escludere tale fase di insediamento.

<sup>127</sup> MOLINARI, *Segesta II...* cit., 41, FILIPPI, *Insediamenti...* cit., 88-90.

<sup>128</sup> Cf. DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 359.

<sup>129</sup> Ceramica ellenistica, romana e medievale; cf. DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 358-9.

<sup>130</sup> R. PIRRI, *Sicilia sacra*, Panormi 1733, I, 843.

<sup>131</sup> A. MOLINARI - I. VALENTE, *La ceramica medievale proveniente da Casale Nuovo (Mazara del Vallo (seconda metà del X/XI secolo))*, in «Actes du 5<sup>ème</sup> Colloque sur la Céramique Médiévale, Rabat 1991», Rabat 1995, 416-420, 416.

<sup>132</sup> F. D'ANGELO, *Insediamenti medievali in Sicilia: Scopello e Baida*, SicA, XIV, 44, 1981, 65-70, 68.

<sup>133</sup> E. FENTRESS - D. KENNET - I. VALENTE, *A sicilian villa and its landscape (Contrada Mirabile, Mazara del Vallo, 1988)*, Opus, V, 1986, 75-90, 81. Il sito 7 è il casale Bizir.

<sup>134</sup> «The fact that the only medieval sites found were perched on large Roman villas which were inhabited until the 7th century makes a strong case for continuity of occupation, although our lack of knowledge of the pottery from the intervening three centuries does not allow us absolute certainty»; FENTRESS *et al.*, *A sicilian villa...* cit., 81. Cf. inoltre *ibid.*, 85.

<sup>135</sup> Cf. BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512.

<sup>136</sup> Il toponimo *Qasr ibn Mankut* è riportato da Idrisi (in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 93). Amari (*ibid.*) propone l'identificazione con Partanna. È merito di H. BRESCH (H. BRESCH, *Féodalité coloniale en terre d'Islam: la Sicile (1070-1240)*), in «Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Actes du Colloque International, Rome 1978», Roma 1980, 631-647, 634) aver capito che il toponimo romanzo *Castrum veterani*, già attestato nel 1201 (F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, 279), fa riferimento a Ibn Mankut appellandolo *veteranus*: quest'ultima parola è la traduzione latina consueta, nei documenti di età normanna, del termine arabo *shaikh*. *Castrum veterani*-Castelvetrano sta quindi per 'il castello dell'anziano' (in arabo, dello *shaikh*) e sostituì, traducendolo in parte, l'antico toponimo arabo *Qasr Ibn Mankut*, 'il castello di Ibn Mankut'. Cf. inoltre MAURICI, *Castelli...* cit., 88-89.

- <sup>137</sup> BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512 e bibliografia ivi citata.
- <sup>138</sup> Cf. DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 353; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 512 e bibliografia ivi citata.
- <sup>139</sup> C. TRASELLI, *Selinunte medievale*, SicA, V, 17, 1972, 45-53.
- <sup>140</sup> D. MERTENS, *Castellum oder Ribat ? Das Küstenfort in Selinunt*, MDAI(I), XXXIX, 1989, 391-398. Recentissimi scavi sembrano però rivalutare la datazione ad epoca bizantina (gentile comunicazione personale di A. Molinari).
- <sup>141</sup> IDRISI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 78.
- <sup>142</sup> A. SALINAS, *Le collane bizantine rinvenute a Campobello di Mazara*, Palermo 1886; ID., *Le collane bizantine del Museo di Palermo*, Palermo 1887; PACE, *Arte e civiltà...* cit., IV, 439; M. A. LIMA, *Oreficerie del Museo Archeologico "A. Salinas" di Palermo*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale 'Antonino Salinas', 3, 1997, 81-102.
- <sup>143</sup> Cf., in ultimo, F. D'ANGELO, *La ceramica islamica (seconda metà X - prima metà XI secolo) dello scavo del Castello della Pietra (comune di Castelvetro)*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, 451-463, in part. 456-461.
- <sup>144</sup> AL-MUQADDASI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 671.
- <sup>145</sup> Cf. F. D'ANGELO, *Il territorio della chiesa mazaese nell'età normanna*, in «L'organizzazione della Chiesa in Sicilia nell'età normanna, Atti del Congresso di Mazara del Vallo, 1985», Mazara 1987, 151-171, 164 e 171; maggiore prudenza nel sostenere l'identificazione mantiene invece lo stesso D'Angelo in un contributo più recente: D'ANGELO, *La ceramica islamica...* cit., 453. Sicura è invece la corrispondenza con Pietra di Belice dell'abitato chiamato *Belich* nel diploma di fondazione della diocesi di Mazara (PIRRI, *Sicilia sacra...* cit., II, 842-843).
- <sup>146</sup> AL-MUQADDASI, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 670.
- <sup>147</sup> Cf. BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 515.
- <sup>148</sup> MOLINARI, *Segesta II...* cit., 41; FILIPPI, *Antichi insediamenti...* cit., 56.
- <sup>149</sup> FENTRESS *et al.*, *A sicilian villa...* cit., 79.
- <sup>150</sup> G. PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia. I. S.Vito (Trapani), Cala Minnola (Levanzo)*, SicA, XV, 48, 1982, 45-60, 53.
- <sup>151</sup> ID., *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia. III. Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Raisi), Tonnara del Cofano (Trapani), S. Nicola (Favignana)*, SicA, XVIII, 57-58, 1985, 59-86, 77.
- <sup>152</sup> G. V. INTERNICOLA - S. CORSO, *Storia del paesaggio: sopravvivenze prenormanne da Castellammare a Scopello*, La Fardelliana, XII, 1993, 161-187, 174-179
- <sup>153</sup> PACE, *Arte e civiltà...* cit., IV, 183 e ancora F. D'ANGELO, *Una carta*

*archeologica della Sicilia bizantina*, in «Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo - Erice 1974», Palermo 1976, II, 381-388 (citato in estratto, 1-10, 7).

<sup>154</sup> Cf. G. FALSONE - G. MANNINO, *Le Finestrelle di Gibellina e di Poggioreale. Due necropoli rupestri nella valle del Belice*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, , 613-641, 617 (sull'equivoco di Pace).

<sup>155</sup> Un bracciale bronzeo ed un boccale a *cannelures* provenienti dai dintorni di Gibellina sono datati ad epoca bizantina da H. DANNHEIMER, *Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im frühen Mittelalter*, München 1989, 42-43.

<sup>156</sup> FILIPPI, *Antichi insediamenti...* cit., 73.

<sup>157</sup> Cf. INTERNICOLA - CORSO, *Storia del paesaggio...* cit., 184-185; F. MAURICI, *Insediamenti medievali nel territorio di Erice*, «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, 1121-1138, 1133 (all'atto della stesura del saggio ora citato non conoscevo il contributo di Internicola e Corso e quindi davo come non localizzato il casale di Santa Irene).

<sup>158</sup> PURPURA, *Pesca e stabilimenti I...* cit., 56-57.

<sup>159</sup> PURPURA, *Pesca e stabilimenti II...* cit., 81-84.

<sup>160</sup> *Primus mons Sicilie* è la bella definizione che di Marettimo dà il cronista Bartolomeo da Neocastro (BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula (1250-1293)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. Del Re, Napoli 1868, II, 413-627, CIX, 538) narrando l'annegamento di Alaimo da Lentini. Nel XVII sec. il portulano di Negro e Ventimiglia descriverà Marettimo come «un monte nel mare» (F. NEGRO - C. M. VENTIMIGLIA, *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Messina 1992, f. 16).

<sup>161</sup> Ha notato C. Trasselli (*Le Egadi*, in *Trapani. Monografia a cura dell'E. P. T. - Trapani*, Trapani 1949, 58-59, 59) che le Egadi «fino ad epoca relativamente moderna appartengono in modo esclusivo alla storia militare dell'isola maggiore».

<sup>162</sup> Cf. A. M. BISI - A. M. FALLICO, *Favignana e Marettimo (Isole Egadi). Riconoscimenti archeologiche*, NSA, 1969, 316-346, 337.

<sup>163</sup> Cf. DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 360.

<sup>164</sup> BISI - FALLICO, *Favignana...* cit., 325-326; 335-336; B. ROCCO, *La Grotta del Pozzo a Favignana*, SicA, V, 17, 1972, 9-20; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 518.

<sup>165</sup> *Itineraria Romana, I, Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, a cura di O. Cuntz, Stuttgart 1929 [rist. an. 1990], 77 (492, 9).

<sup>166</sup> SCUDERI, *Architetture...* cit., 41; F. ARDIZZONE - R. DI LIBERTO - E. PEZZINI, *Il complesso monumentale in contrada "Case Romane" a Marettimo. La fase medievale: note preliminari*, in «Scavi Medievali in Italia 1994-95,

Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 1995», a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma - Freiburg - Wien 1998, 387-424, 395-402.

<sup>167</sup> SCUDERI, *Architetture...* cit., 41; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 518: l'ipotesi, senza dubbio verisimile oltre che affascinante, manca però di riscontri oggettivi.

<sup>168</sup> Cf. VERA VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in «La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee. Atti del sesto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania - Pantalica - Ispica 1981», Galatina 1986, 135-174, 154.

<sup>169</sup> Cf. ASTHOR, *Trapani...* cit., 30 e n. 4.

<sup>170</sup> ARDIZZONE *et al.*, *Il complesso...* cit., 407.

<sup>171</sup> AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 667; cf. inoltre ASTHOR, *Trapani...* cit., 29-30.

<sup>172</sup> AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 52, 58, 80 e 167.

<sup>173</sup> AA. VV., *Motya I*, Roma 1964, 22-23 e fig. 4 (pianta della chiesa del 1913); AA. VV., *Motya II*, Roma 1966, 16-24; AA. VV., *Motya VI*, Roma 1970, 10-11; 14-20; AA. VV., *Motya VIII*, Roma 1973, 27-28; DI STEFANO, *La documentazione...* cit., 359-361; BEJOR, *Gli insediamenti...* cit., 514; WILSON, *Sicily...* cit., 408 n. 53; resti d'età paleocristiana e bizantina vengono segnalati inoltre da V. TUSA, *I mosaici di Mozia*, in «Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico, Palermo 1996», Roma 1997, 137-141, 141.

<sup>174</sup> C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, 24.

<sup>175</sup> Cf. J.-M. SAUGET, *Pantaleone*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, 108-118.

<sup>176</sup> Cf. H. FROST, *Segreti dello Stagnone: canali e relitti perduti intorno a Mozia*, SicA, IV, 13, 1971, 5-12, 6.

<sup>177</sup> Κερδώνησος; PACE, *Arte e civiltà...* cit., IV, 183.

<sup>178</sup> Archivio di Stato di Palermo, Regia Cancelleria, reg. 38 c. 248v, 1401 nov. 5 ind. X.

<sup>179</sup> Cf. S. MAZZARELLA - R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985, 208-210.

<sup>180</sup> H. BRESCH, *Pantelleria tra Islam e Cristianità*, Nuove Effemeridi, XII, 48, 1999/IV, 19-32, 19.

<sup>181</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 30 (al-Bakri); II, 41 (at-Tigani); cf. inoltre AMARI, *Storia dei Musulmani...* cit., I, 235 e 290-291. Yaquṭ (in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 214) retrocede la conquista islamica di Pantelleria agli anni del califfato di Muawiah (661-680), dicendo inoltre che rimase disabitata dopo il 705 ca. Cf. inoltre M. TALBI, s. v. *Kawsara*, in *Encyclopedie de l'Islam*, IV, Leiden - Paris 1978, 837-838, 837.

<sup>182</sup> «Vedi Pantelleria, dove le teste degli avi loro caddero in tal copia che fin oggi l'area è mista di scheggie de' crani. E se con le narici interrogan essi il vento di quella parte, il puzzo lor dirà quante membra insepolti v'imputridiscono. Ma i musulmani non trucidarono gli abitanti, no, per crudeltà d'animo; ma perchè si vedean pochi e circondati da' molti». In AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 396.

<sup>183</sup> Cf. PACE, *Arte e civiltà...* cit., IV, 201; 443 fig. 182; P. ORSI, *Pantelleria. Risultati di una missione archeologica*, MonAL, IX, 1899, 87-88; ID., *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, 151.

<sup>184</sup> A. VERGER, *Ricognizione archeologica a Pantelleria*, in AA. VV., *Moza II*, Roma 1966, 121-141, 140.

<sup>185</sup> Lo stesso Orsi segnalava i due orecchini come in possesso di un privato, tale Francesco Valenza; secondo Pace, invece (*Arte e civiltà...* cit., IV, 443), si troverebbero al Museo di Siracusa.

<sup>186</sup> I. BALDINI, *Gli orecchini a corpo semilunato. Classificazione tipologica (nota preliminare)*, in XXXVIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1991, 67-101.

<sup>187</sup> Comunicazione personale del prof. Maurizio Tosi cui va il mio ringraziamento.

<sup>188</sup> D. SAMI, *Pantelleria in epoca bizantina: resoconto preliminare dal progetto "Carta Archeologica dell'isola di Pantelleria"*, in «I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina, Corleone 1998, Programma e Riassunti», Corleone 1998, 28 e testo della relazione in corso di stampa.

<sup>189</sup> ORSI, *Pantelleria...* cit., 73-74.

<sup>190</sup> SAMI, *Pantelleria...* cit., 19 del dattiloscritto.

<sup>191</sup> Gruppo d'indagine archeologica subacquea-Sicilia (G.I.A.S.S.), *Archeologia, storia e tradizioni del mare in Sicilia*, Palermo 2000, 11.

<sup>192</sup> S. MASSA, *Le importazioni di merci nordafricane in età tardo antica e bizantina: le testimonianze di Pantelleria e della Sicilia occidentale*, in «I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina, Corleone 1998, Programma e Riassunti», Corleone 1998, 23 e testo dattiloscritto della relazione in corso di stampa.

<sup>193</sup> G. UGGERI, *Itinerari e strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardo antica*, Kokalos, XLIII-XLIV, 1997-1998, 299-364, 349; sulla produzione di ceramica a mano di Pantelleria vd. inoltre A. MOSCA, *Cossyra fra Africa e Sicilia. Aspetti della sua economia*, in «L'Africa romana. Atti del XII convegno di studio, Olbia 1996», a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Sassari 1998, III, 1469-1478, 1476. Il Geografo Ravennate utilizza tanto *Cossura* che *Pantalasca* (evidente corruzione di *Pantalarea*): *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, a cura di M. Pinder - G. Parthey, Berlin 1860, 407.2, 407.10 e inoltre MOSCA, *Cossyra...* cit., 1473.

<sup>194</sup> Fondatore del monastero fu un certo Giovanni, probabilmente di

origini orientali come il suo successore, Basilio: cf. v. FALKENHAUSEN, *Il monachesimo...* cit., 152-153. Il toponimo 'Monastero' designa oggi una vasta area al centro dell'isola ma forse l'ubicazione del complesso cenobitico è da porsi non lontano dall'antica acropoli.

<sup>195</sup> *Annalium Laurissensium continuatio usque ad A. 829 auctore Einhardo*, in *MGH, Scriptores*, I, Hannover 1826 [Stuttgart 1976], 194; cf. inoltre BRESK, *Pantelleria...* cit., 19.

<sup>196</sup> V. FALKENHAUSEN, *Il monachesimo...* cit., 155. Il *typikon* si legge tradotto in italiano a cura di I. DUJCEV, *Il tipico del monastero di S. Giovanni nell'isola di Pantelleria*, Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, N. S. XXV, 1971, 3-17.

<sup>197</sup> Cf. v. FALKENHAUSEN, *Il monachesimo...* cit., 154.

<sup>198</sup> BRESK, *Pantelleria...* cit., 19.

<sup>199</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 164. Il cronista ricorda anche una precedente spedizione condotta contro l'isola al tempo del califfo Muawiah ibn abu Sufian. Lo storico Ibn al-Athir ricorda inoltre uno scontro navale verificatosi nell'833 nelle acque di Pantelleria e conclusosi con la cattura del legno bizantino sorpreso dai musulmani che in quell'occasione giustiziarono un rinnegato (AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 370).

<sup>200</sup> In AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 247. Difficile verificare se possa collegarsi a leggende così antiche l'attuale toponimo pantesco 'Calca dei Diavoli'.

<sup>201</sup> IBN AL-ATHIR, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 441; BRESK, *Pantelleria...* cit., 2.

<sup>202</sup> IBN KHALDUN, in AMARI, *Biblioteca...* cit., II, 227; IBN AL-ATHIR, *ibid.*, I, 470; BRESK (*Pantelleria...* cit., 19 n. 8) nota giustamente la topicità di questo racconto.

<sup>203</sup> IBN AL-ATHIR, in AMARI, *Biblioteca...* cit., I, 450 e 457; AN-NUWAYRI, *ibid.*, II, 146.

<sup>204</sup> Cf. MOLINARI, *Segesta II...* cit., 24. L'unico reperto databile ad epoca bizantina (probabilmente VII sec.) di Monte d'Oro è una fibbia con placchetta 'ad U' ornata di croce greca potenziata (cf. F. D'ANGELO, *Reperti medievali nello scavo di Monte d'Oro di Collesano*, SicA, XI, 38, 1978, 37-41, 37).

Su Iato cf. ISLER, *Byzantina ietina...* cit., in part. 373. Si deve però sottolineare che a Monte d'Oro sono stati realizzati solo saggi archeologici molto limitati, a differenza di Iato ove grandi lavori archeologici vanno avanti ormai da oltre trent'anni.

<sup>206</sup> Cf. MOLINARI, *Segesta II...* cit., 24 e bibliografia citata.

<sup>207</sup> Su cui cf. WILSON, *Sicily...* cit., 155, 330-337.

<sup>208</sup> Da me sostenuta in MAURICI, *Castelli...* cit., 42-47. La posizione è stata criticata da A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in «La storia dell'alto medioevo italiano

(VI-X sec.) alla luce dell'archeologia. Atti del Convegno, Siena 1992», a cura di G. Noyè - R. Francovich, Firenze 1994, 361-377; MOLINARI, *Segesta II...* cit., 25 e J.-M. PESEZ, *La Sicile au haut moyen age. Fortifications, constructions, monuments*, *ibid.*, 379-385.

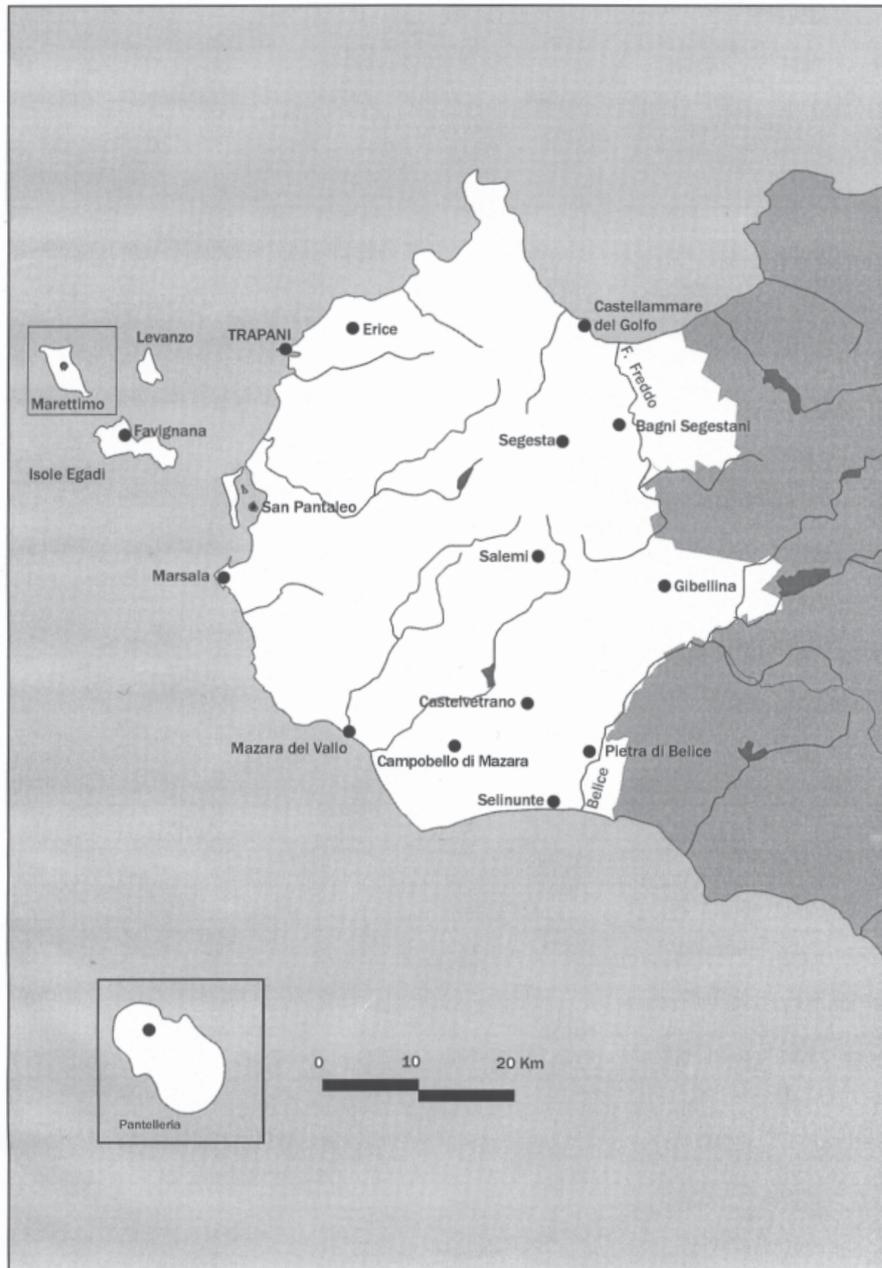
<sup>209</sup> Cf. F. MAURICI, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, *Archeologia Medievale*, XXII, 1995, 487-500, 493-494.

<sup>210</sup> Cf. MOLINARI, *Segesta II...* cit., 24.

<sup>211</sup> *Ibid.*, 41.

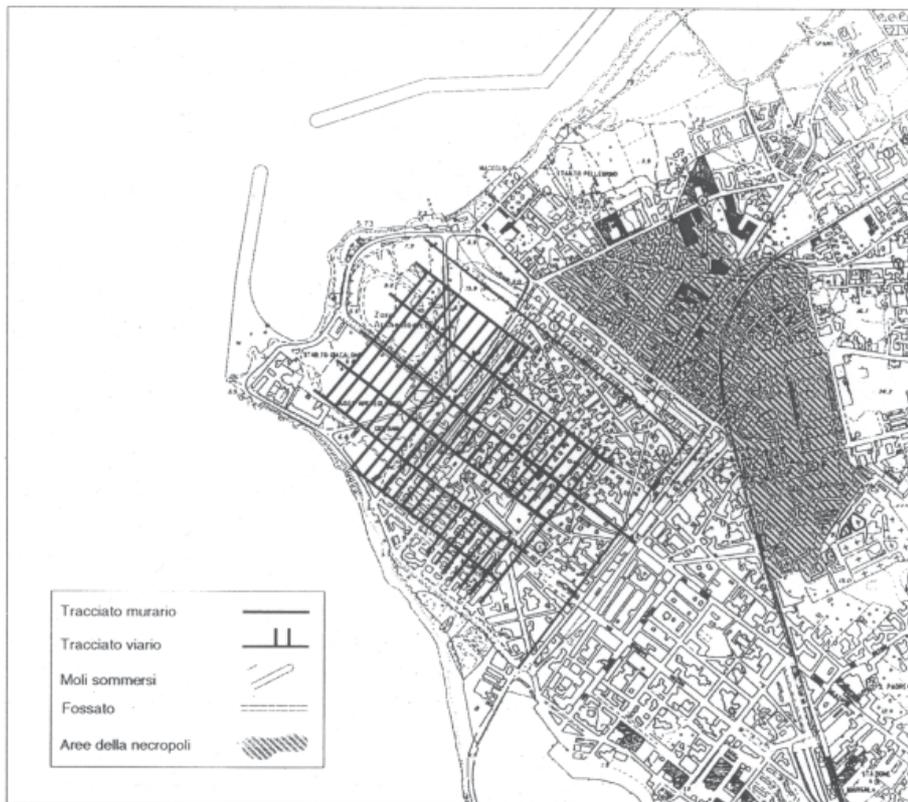
<sup>212</sup> Come già ipotizzato da A. Molinari (*ibid.*, 269).

TAV. CL

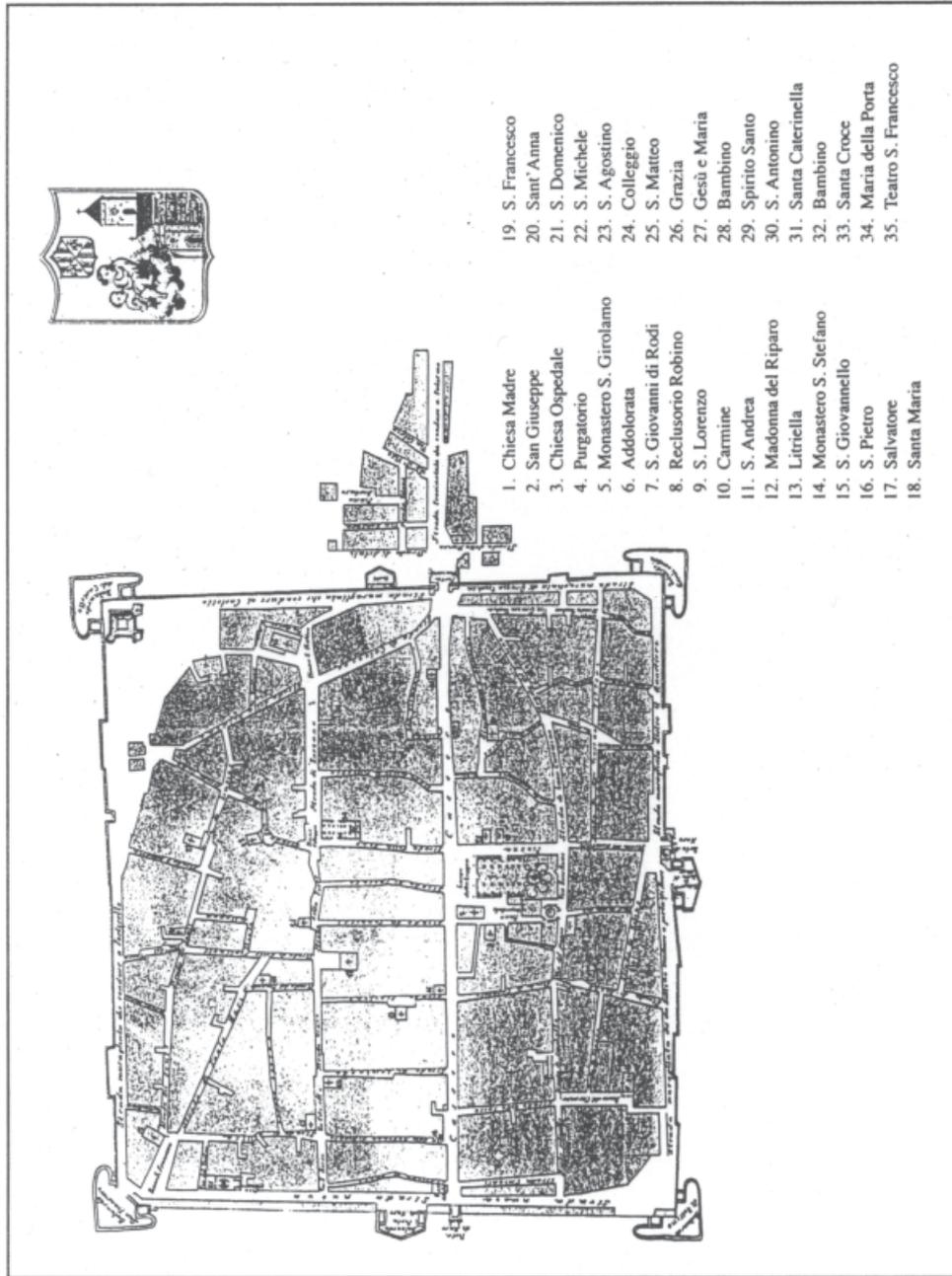


La Sicilia occidentale in età bizantina.

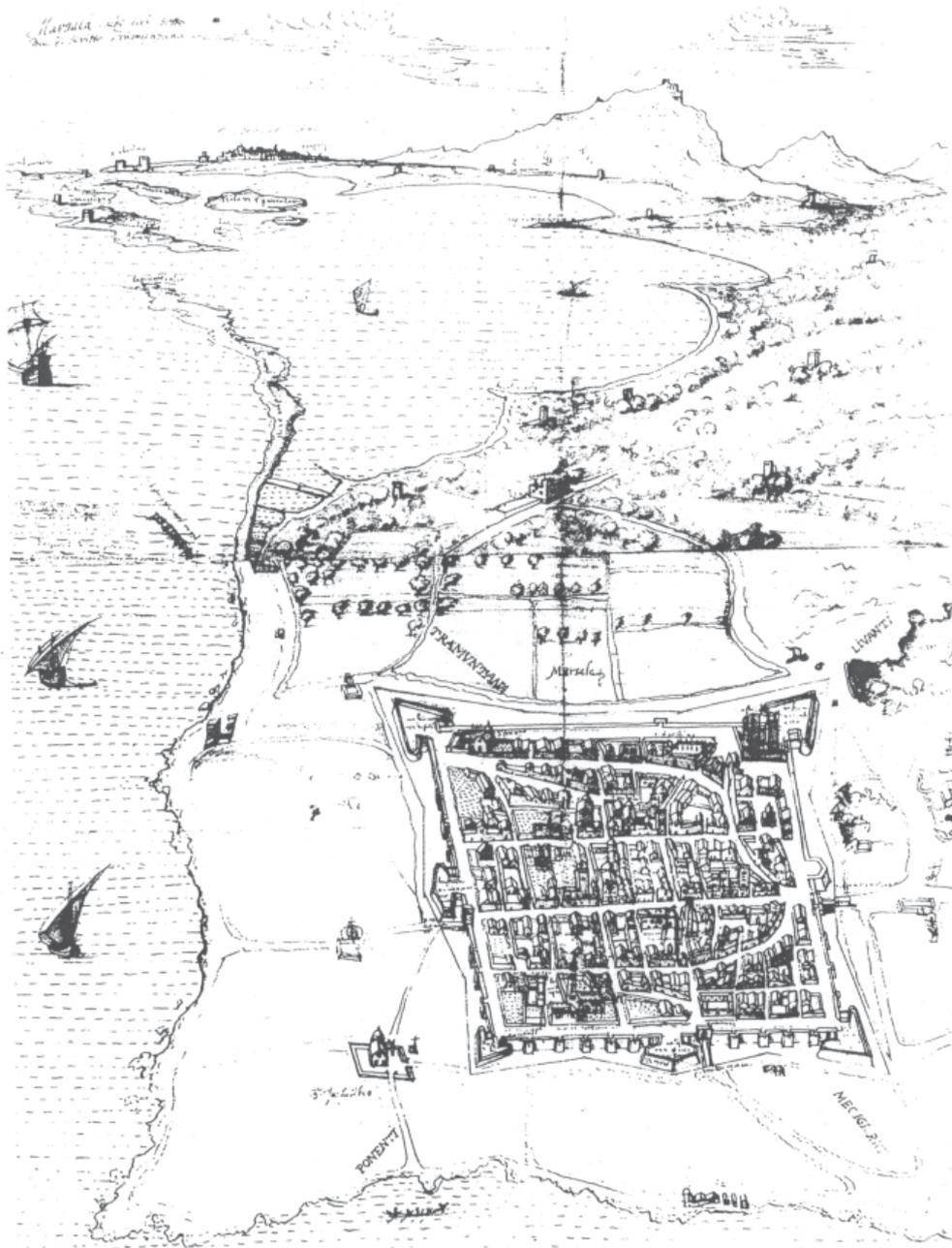
TAV. CLI



Lilibeo punica e romana.



Marsala nella carta di Vincenzo e Carlo Mortillaro (1858).



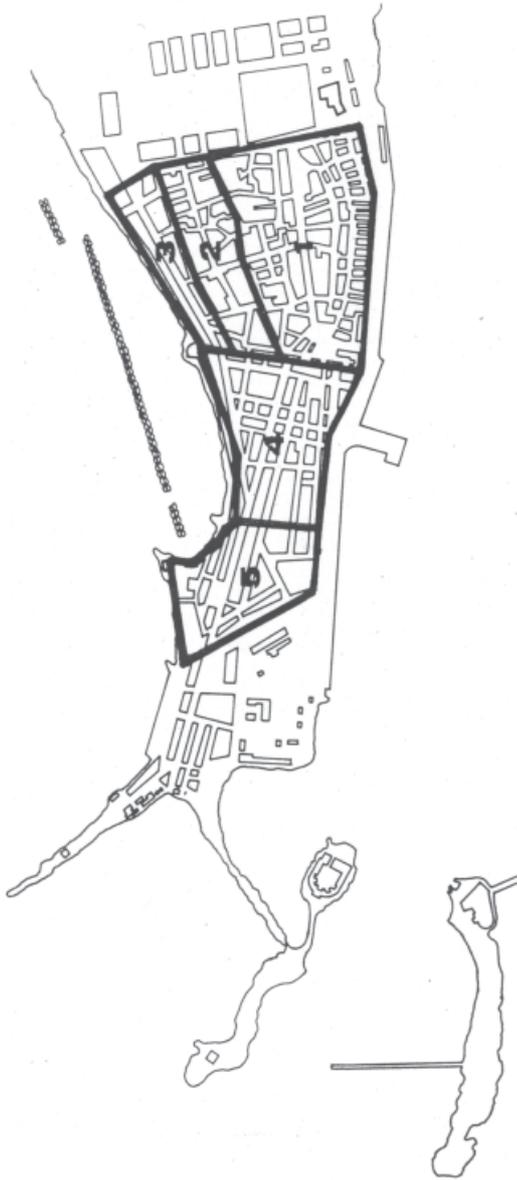
Marsala ed il suo territorio in una veduta a volo d'uccello (Anonimo, 1584).

TAV. CLIV



Trapani in una pianta prospettica della fine del '500-inizi '600 (Giovanni Orlandi, da del Bono e Nobili).

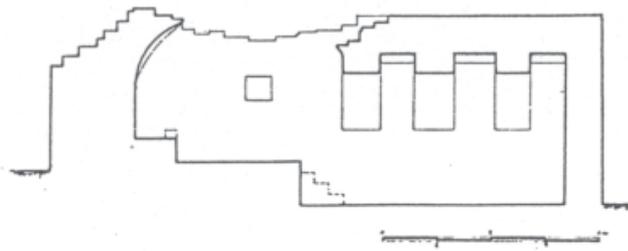
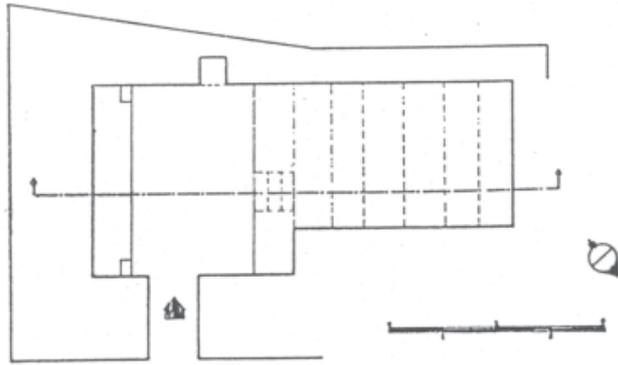
TAV. CLV



1. QUARTIERE CASALICCHIO
2. QUARTIERE DI MEZZO
3. QUARTIERE RUA NOVA
4. QUARTIERE SAN LORENZO
5. QUARTIERE SAN FRANCESCO

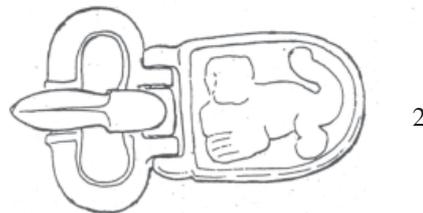
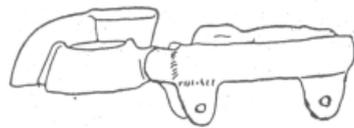
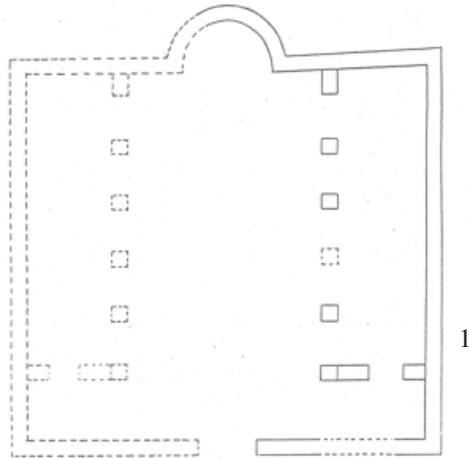
La divisione in quartieri della Trapani tardo medievale. Il nucleo più antico della città corrisponde al quartiere Casalicchio (da del Bono e Nobili).

TAV. CLVI



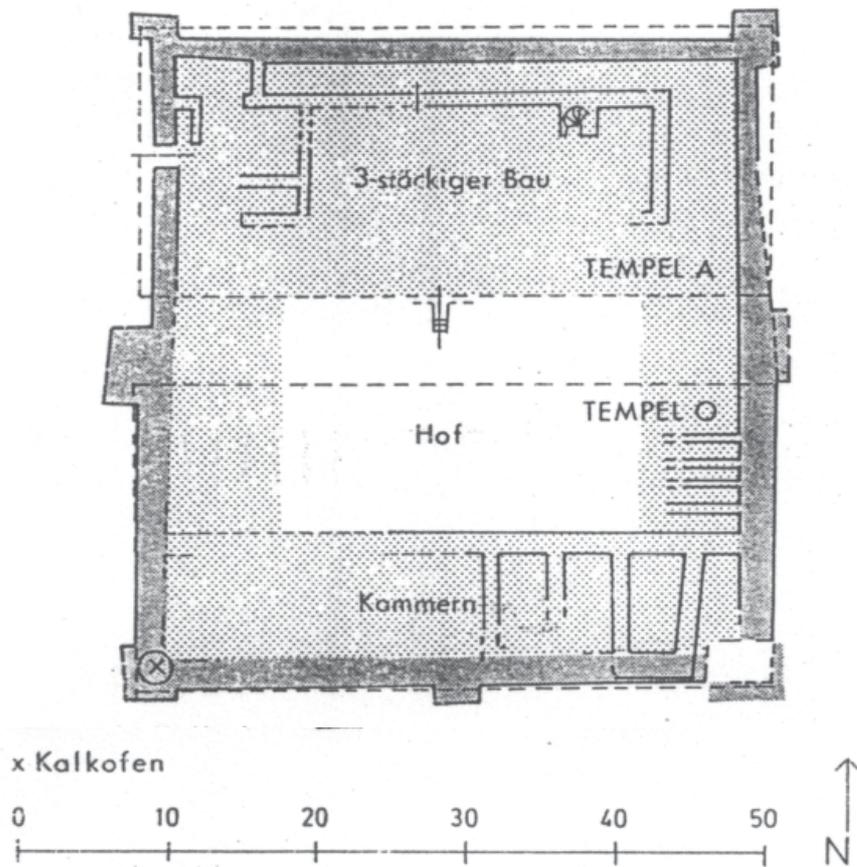
Erice, San Matteo: pianta e sezione (da Scuderi).

TAV. CLVII

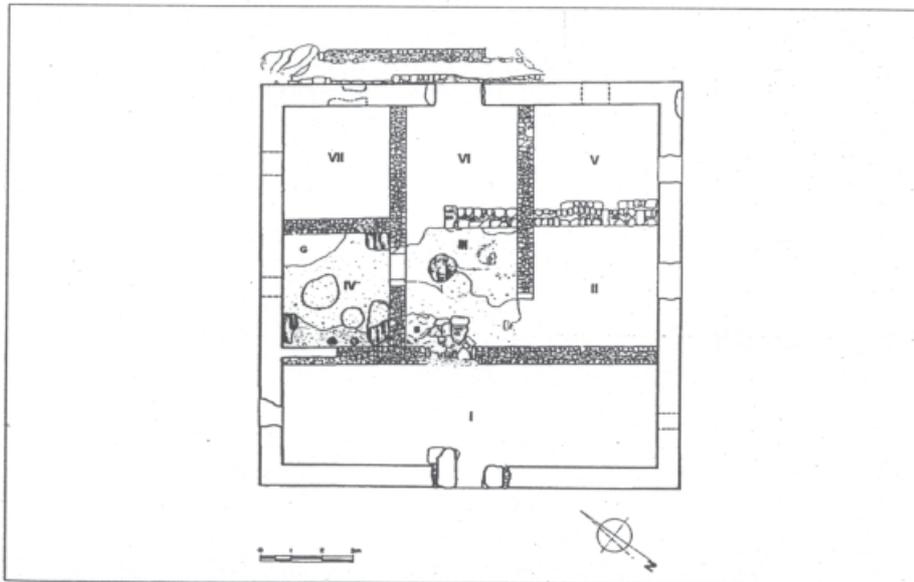
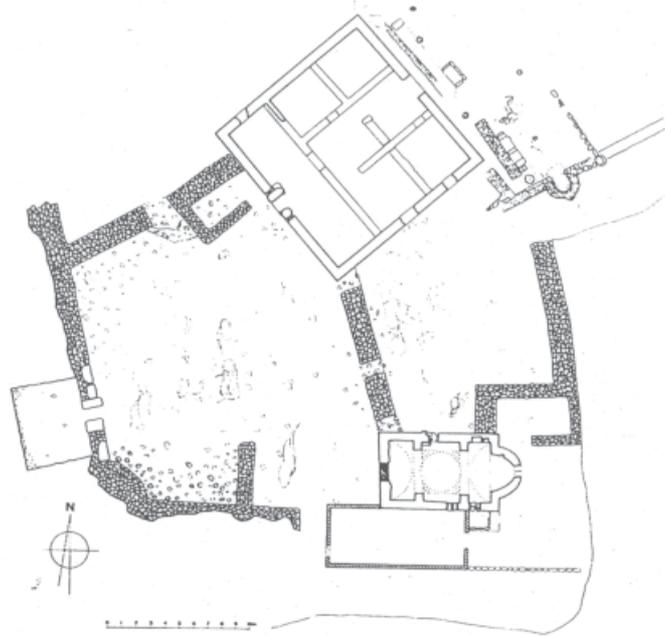


1. Salemi, San Miceli: ricostruzione della pianta della Basilica (da Novara); 2. Salemi, San Miceli, necropoli: fibbia con placca a 'U' dalla tomba 2 (da Pace); 3. Salemi, San Miceli, necropoli: orecchino a cestello (da Possenti).

TAV. CLVIII

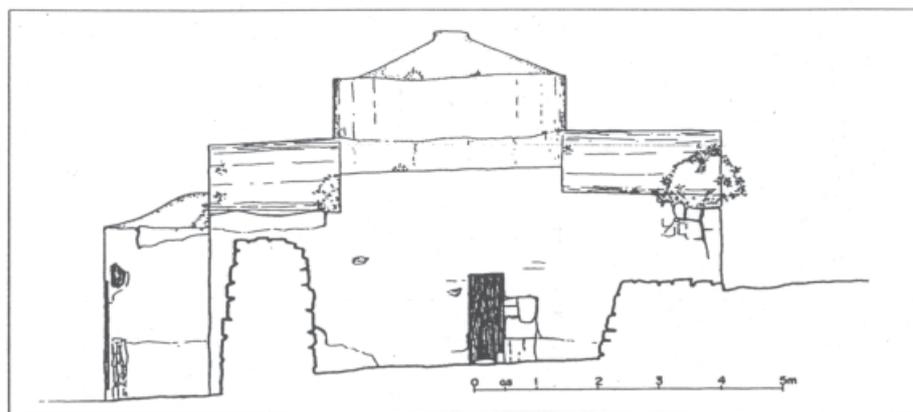
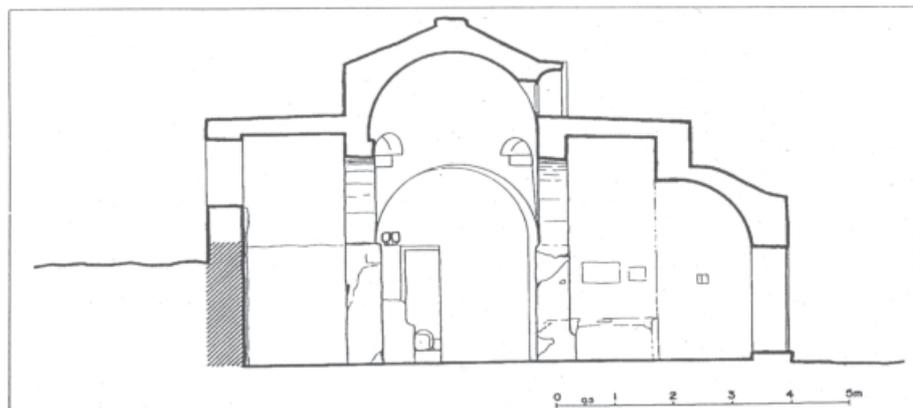
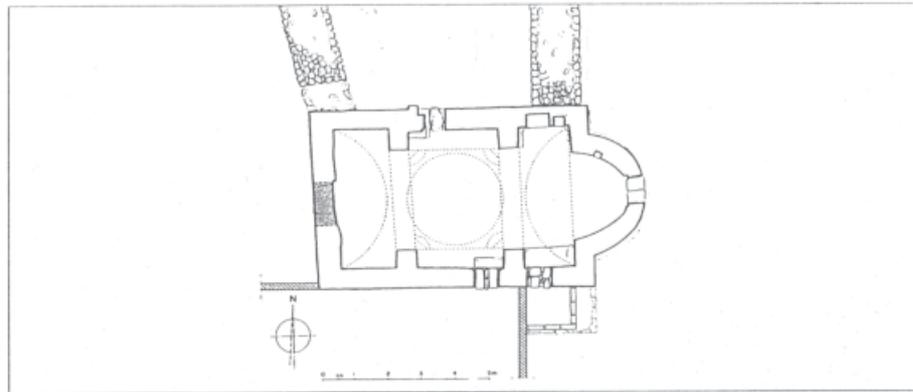


Selinunte: fortezza eretta sui templi A e O (da Mertens).

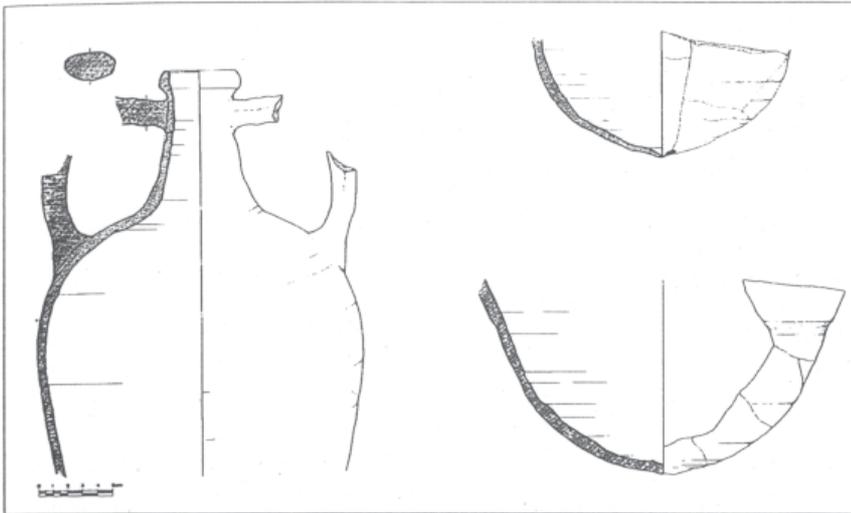
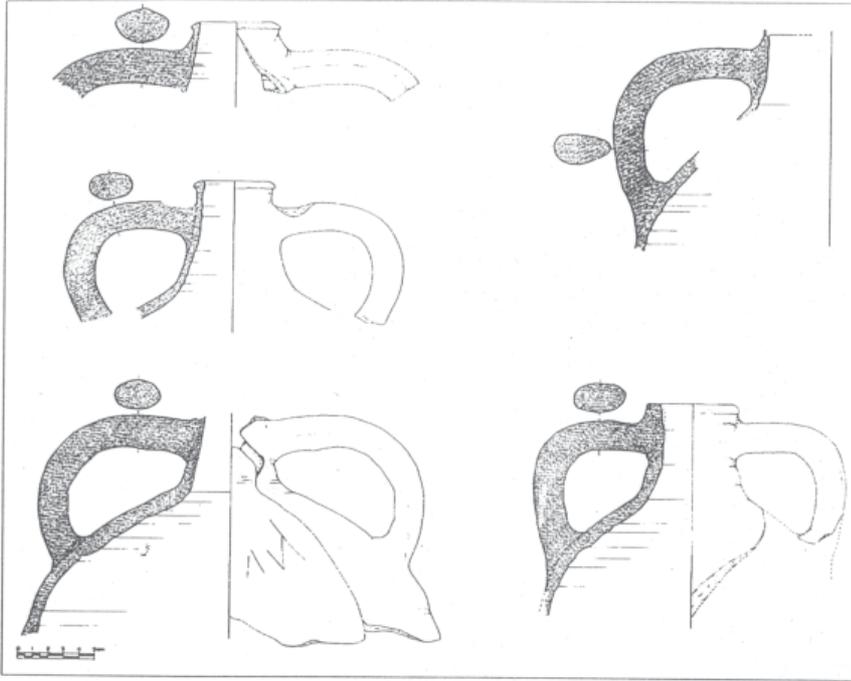


Marettimo, località Case Romane: recinto fortificato di età tardo repubblicana e chiesetta medievale (rilievo e disegno R. Di Liberto).

TAV. CLX

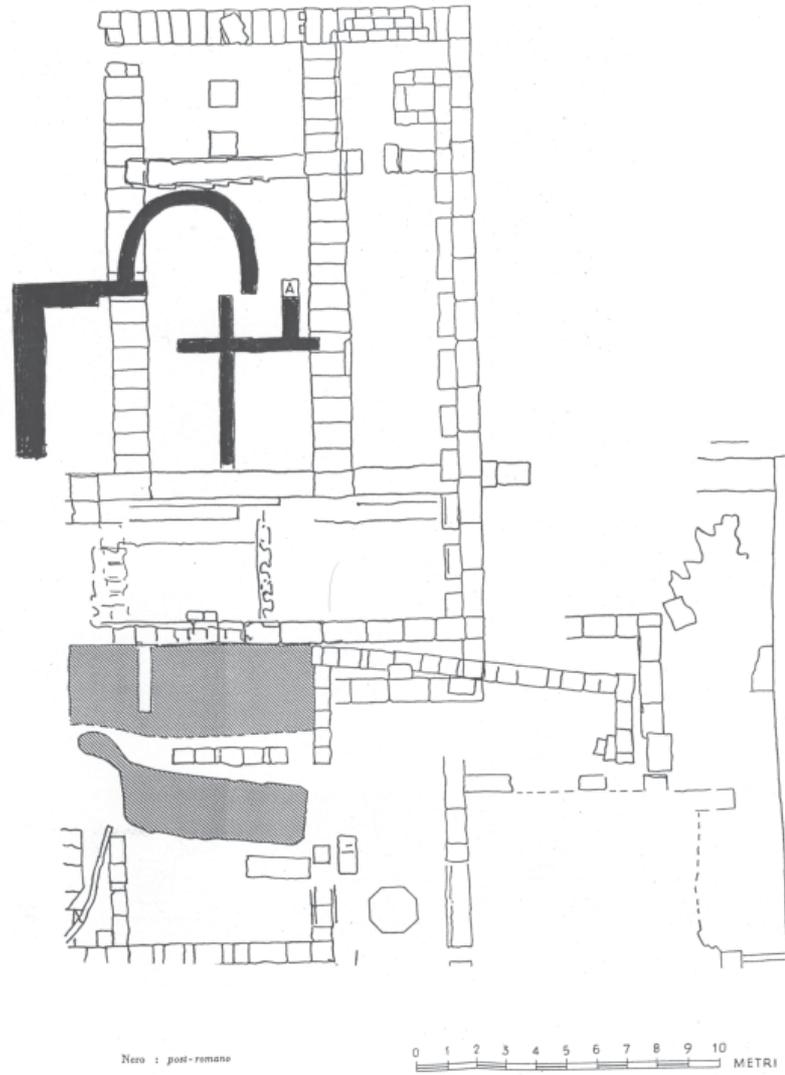


Marettimo, chiesetta medievale: pianta, sezione e prospetto N (rilievo e disegno R. Di Liberto).



Marettimo, anfore di epoca bizantina (disegni di A. Insalaco; da Ardizzone, Di Liberto, Pezzini).

TAV. CLXII



Mozia, area del 'Cappidazzu': planimetria delle strutture (da *Mozia I*).

